

n.3 / 2012

L'EMIGRATO

emigrazione e immigrazione in Italia e in Europa



Tariffa Associazioni senza fini di lucro - Poste Italia S.p.A. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 - art. 1, c.2, DCB - "ave peroue" - Cronista C.L.R. - auto 2.60

*Ius soli / L'isola che non c'è / L'emersione del lavoro irregolare
Hallah Akbar / Il Memoriale di Scalabrini / Madagascar
Costruire fraternità / La nave dolce*



Copertina di Giarr

l'emigrato

*mensile di
emigrazione e immigrazione
in Italia e in Europa*

* Fondata nel 1903
dal Beato G.B. Scalabrini.

A cura dei Missionari
Scalabriniani

Autorizzazione tribunale di Piacenza
n. 284/4 novembre 1977

Direttore

Gianromano Gnesotto

Redazione

Stelio Fongaro, Silvano
Guglielmi, Silvio Pedrollo,
Paola Scevi, Luciana Scevi,
Graziano Tassello, Renato
Zilio, Bernardo Zonta.

Direzione, Redazione, Amministrazione

Via Torta, 14
29121 Piacenza
Telefax. 0523/330074

Abbonamento 2012

Italia € 20 (ordinario)
€ 32 (sostenitore)
Estero € 26 (ordinario)
€ 37 (sostenitore)

tramite: *conto corrente
postale n. 10119295*
o bonifico sul conto bancario
intestato a L'Emigrato,
Banca Prossima,
n. 100000015016
Iban:
IT11P0335901600100000015016
Bic: BCITITMX



Unione Stampa Periodica Italiana
FUSLE (Federazione Unitaria
della Stampa Italiana all'Estero)

Tipografia: IGEP - Cremona

sommario

Editoriale

- 3** La normalità degli eroi
di Gianromano Gnesotto

Attualità



- 6** *Diritto&Rovescio*
L'isola che non c'è
di Paola Scevi

- 8** Jus soli
di Gian

- 9** *Botta&Risposta*
Cittadinanza tribale
di Piero Innocenti



Spazio aperto

- 10** Hallah Akbar
di Renato Zilio
- 17** Il dono di scrivere
di Stelio Fongaro
- 18** Leggere
- 26** *Clic*
di Prospero Cravedi
- 33** *Master, Università di Bergamo*
Diritto delle Migrazioni



Italia-Europa

- 29** Notizie

Rubriche

- Hanno scritto*
- 4** Italiani bocciati
di Vladimiro Polchi
- Emigrati
- La tratta dei migranti
di Paola Severino
- Integrazione&Cooperazione*
- 12** L'altro Madagascar
di Claudia Rossi



- Scalabrini Voce viva*
- 14** Memoriale
di Stelio Fongaro
- Bibbia&Migrazioni*
- 24** Costruire fraternità
di Gabriele Bentoglio
- Immagini&Suoni*
- 27** La nave dolce
di Luciana Scevi
- Sorrisi&Grida*
- 34** di Felix
- Mondi&Gusti*
- 35** Gelato fritto al cocco
della Signora Pepa



La normalità degli eroi

Quando Abderrahim Adoui si è buttato in acqua per salvare un'intera famiglia finita in un canale, non pensava di essere un eroe. L'ha saputo il giorno dopo dai telegiornali, che parlavano di un "clandestino-eroe", sparito nel nulla dopo aver tratto in salvo un bambino e i suoi genitori. Ed ha trovato conferma nei giornali, che per giorni si chiedevano dove fosse finito l'"extracomunitario" che doveva essere premiato per un gesto così eroico.

Lui tutta questa pubblicità non l'avrebbe voluta, perché aveva il permesso di soggiorno scaduto, che per la legge italiana è quasi un crimine. E poi gli sembrava di aver fatto la cosa più normale di questo mondo, come si capisce da quel che ha detto quando si è deciso a saltar fuori: "Ma io ho fatto solo quello che avrebbe fatto chiunque altro al mio posto".

Il lieto fine è che Abderrahim ha ricevuto il permesso di soggiorno e può rimanere in Italia, sebbene per soli sei mesi. Certo che si poteva essere più generosi nei confronti di un "eroe", regalandogli almeno un foglio di carta valido per un anno, che gli avrebbe permesso di programmare meglio la sua vita.

E' comunque interessante leggere la motivazione con cui il ministro dell'Interno accompagna il rilascio del permesso di soggiorno: "Per il coraggio, l'elevato senso civico e lo spirito di appartenenza alla comunità dimostrati".

Partiamo da qui per evidenziare alcuni elementi significativi della vicenda.

Anzitutto gli viene riconosciuto di aver dimostrato "spirito di appartenenza alla comunità", assieme a coraggio e senso civico. Altro che "extracomunitario"!, secondo il gergo difficile da scalzare anche tra coloro che maneggiano con destrezza le parole e che ormai ha l'unico significato xenofobo di ritenere qualcuno "fuori della comunità". Lui invece è un "comunitario", anche se proviene dal Marocco.

E non è un "clandestino", ma un immigrato che non è riuscito a rinnovare il suo permesso di soggiorno. Vive in Italia da una decina d'anni, ha fatto vari lavori, è conosciuto. Solo i giornalisti pigri e distratti usano ormai questo termine, che non si trova nel glossario europeo delle migrazioni e che ha l'unico effetto di suscitare immagini negative e stigmatizzanti sull'opinione pubblica.

Infine il suo gesto, che è ritenuto eroico: si aggiunge alla lunga lista di eroismi con cui noi italiani siamo propensi ad indicare chi è disposto a dare la propria vita per gli altri. Lui invece quel gesto lo ritiene normale, perché secondo la cultura africana prima viene la persona e poi tutto il resto. Dovrebbe essere così anche secondo la cultura italiana, plasmata dalle tradizioni greco-romana e giudaico-cristiana. Stando però alla cronaca, mentre lui si buttava in acqua c'erano sulla sponda degli italiani semplicemente curiosi per l'esito finale. Fa venire in mente quanto scrive Bertolt Brecht: "Beato quel popolo che non ha bisogno di eroi".

Gianromano Gnesotto





Italiani bocciati

Quanti sono gli immigrati in Italia? "Sicuramente meno di due milioni". Sbagliato. Gli irregolari? "Oltre un quarto del totale, una marea": Falso. E i cinesi? "Li trovi ovunque, è la comunità più numerosa". Altro errore.

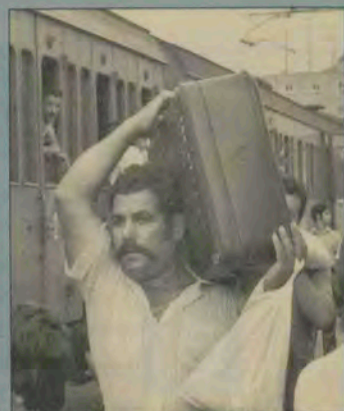
Se l'immigrazione fosse una materia d'esame, gli italiani verrebbero bocciati in massa. Cosa sappiamo infatti dei lavoratori stranieri che vivono nel nostro Paese? Poco o niente. Perché siamo frastornati da informazioni distorte e luoghi comuni. Cinese, clandestino, bracciante agricolo, poco utile al benessere nazionale: eccolo l'identikit deforme dell'immigrato-tipo tracciato dagli italiani.

A stilare la deludente pagella è uno studio della Fondazione Leone Moressa, che a fine luglio ha "interrogato" 600 italiani. Ecco i risultati. Innanzitutto pensiamo che siano pochi: tra 1 e 2 milioni, a fronte di un dato reale di 4,5 milioni (Istat, 2011). Sovrastimiamo la clandestinità: gli irregolari sarebbero oltre un quarto degli stranieri (il 26,7%), mentre non supera-

no il 10,7% (Fondazione Ismu). Vediamo cinesi ovunque: stando alle risposte degli italiani sarebbero loro la prima comunità, mentre sono solo la quarta (dopo romeni, albanesi e marocchini). Anche rispetto al lavoro mostriamo un po' di confusione: l'agricoltura viene indicata come primo settore di occupazione degli stranieri, a seguire il lavoro domestico e le costruzioni. Nella realtà invece gli immigrati sono maggiormente occupati nel settore dei servizi alla persona (tra cui lavoro domestico), nell'industria e nelle costruzioni. E l'agricoltura? Arriva solo all'ultimo posto.

Insomma, in "immigrazione" i voti degli italiani restano ben al di sotto della sufficienza. La colpa? Dei massmedia. Il 75% degli intervistati punta infatti il dito contro un'informazione giudicata incompleta e fuorviante. Insomma, la brutta pagella non sarebbe da imputare agli "studenti" che non si applicano, ma ai "cattivi" testi sui quali studiano.

Vladimiro Polchi
(la Repubblica 03.9.12)



Emigrati

Gli italiani sono pronti ad emigrare e la Germania diventa la terra promessa. La fuga non è più solo dei cervelli, ma anche dei lavoratori. In tanti sono pronti a lasciare l'Italia per cercare fortuna all'estero, proprio come i loro nonni e bisnonni nel Novecento.

I paesi preferiti sono quelli di lingua tedesca, come conferma l'agenzia del lavoro Bundesagentur fuer Arbeit. L'Italia smette così di essere solo meta di flussi migratori per diventare ancora Paese di emigranti a causa della crisi. E se i lavoratori scelgono i paesi del nord Europa, i pensionati emigrano al sud America e nel Sud Africa per vivere bene con la sola pensione dell'Inps.

Gli stessi tedeschi incoraggiano i flussi migratori di manodopera, sempre necessari per il boom dell'ex-port ed il declino demografico della popolazione. Solo nella regione metropolitana del Reno, scrive il Der Spiegel, sono 35mila gli operai specializzati che serviranno entro il 2013.

Blitz Quotidiano
(04.9.12)

La tratta dei migranti

L'orrore dell'ennesima strage consumata nel buio della notte nei pressi di Lampedusa suscita in ognuno di noi sentimenti di sdegno e di umana solidarietà. Non posso fare a meno di pensare con raccapriccio agli ultimi istanti di vita di quegli uomini, donne, bambini passati dall'illusione di una vita migliore alla disperazione di una morte orribile. Né riesco ad allontanare il pensiero da quei sopravvissuti che hanno cercato in ogni modo di portare in salvo con sé mogli, fratelli, figli e li hanno visti sparire nel buio della notte a pochi metri dall'approdo.

Sono certa che questi sentimenti siano condivisi dal popolo italiano, che ben prima di altri ha vissuto il dramma dell'emigrazione; così come sono certa che altri, molto meglio e più appropriatamente di me sapranno evocare il ricordo di quell'esercito di annegati nel Mediterraneo che negli anni si sono affollati intorno ad un sogno impossibile.

Vi è però un aspetto di ciò che è accaduto l'altra notte e tante altre notti, meritevole di un approfondimento anche sotto l'aspetto giuridico. Il sospetto che coloro che hanno organizzato questa spregevole tratta, sfruttando povertà e degrado, non si siano fatti scrupolo di buttare in mare le decine di persone che avevano stipato a bordo.

Questa considerazione consente di concentrare l'attenzione sul cuore del problema dell'immigrazione: colpire efficacemente coloro che organizzano questo traffico, intervenendo alla radice del fenomeno. In tal modo si eviterebbe che gruppi di persone senza scrupoli, dopo aver tolto

a chi già aveva poco i risparmi raccolti a costo di immensi sacrifici, non esitino a togliere loro anche la vita.

L'ordinamento giuridico italiano è già dotato di un eccellente strumentario volto a colpire il fenomeno della tratta e dello sfruttamento di emigranti; si tratta di norme moderne, adatte a cogliere tutti gli aspetti di questo crimine ed a sanzionare con pene molto aspre gli autori del reato,

viene organizzata. E lì che il fenomeno criminoso andrebbe affrontato e stroncato, prima di produrre i devastanti effetti che sono sotto gli occhi di noi tutti. E' lì che le sensibilità dei Paesi di origine sono state sempre sollecitate da tutti gli ultimi governi italiani. E' lì che l'attuale Governo, pur tra le mille difficoltà derivate dai postumi della primavera araba e delle guerre che ne sono conseguite, mantiene una task



tutelando efficacemente le vittime. Il problema va dunque affrontato in primo luogo applicando queste norme, affinando le capacità investigative di chi deve distinguere tra scafisti e trasportati, sollecitando l'utilizzo di ogni energia e mezzo investigativo per l'individuazione dei colpevoli, inducendo le vittime a contribuire alle indagini con quei sistemi premiali che la nostra disciplina in materia opportunamente prevede.

Il problema va poi inquadrato in un più ampio contesto internazionale ed affrontato alla radice nei Paesi nei quali la tratta nasce e

force che sta cercando di ricostruire intese e patti internazionali. E lì che dovrà dirigersi l'attenzione delle forze di polizia internazionali. E lì che si dovrebbe richiamare l'attenzione dell'Europa affinché, nel rinnovato spirito ricostruttivo che oggi la anima, ci aiuti a far ridiventare il Mediterraneo quel "mare nostrum" che accomunava genti e popoli diversi e non un luogo in cui si consumano orrendi crimini a danno dei più deboli.

Paola Severino
ministro della Giustizia
(Corsera, 09.9.2012)



Il Rapporto sullo stato dei diritti per "profughi e migranti alle porte dell'Italia".

L'ISOLA che non c'è

Il Rapporto sullo stato dei diritti in Italia, curato dalle Associazioni "A buon diritto" ed "Articolo Tre", nel titolo aggiunge una "i" a quanto il Governo Berlusconi ha ripetuto lungo tutto il 2011: "Lampedusa non è sola". Ne viene fuori che Lampedusa non è *isola*, o non solo un'isola per i profughi e i migranti che cercano scampo dal Sud del Mondo.

Di fatto è ben altro che un'isola: è un "paradigma e una contraddizione". Si legge che "è la zona più meridionale dell'Italia, ma geologicamente è la punta più avanzata dell'Africa"; "è ingresso d'Europa e assieme bastione avanzato della costa sud del Mediterraneo.

Cancello della Fortezza europea, ma anche porta girevole del futuro. Reclusorio e ostello".

I suoi venti chilometri quadrati di superficie hanno rischiato di trasformarsi in un carcere a cielo aperto nel 2011, durante il periodo delle cosiddette "primavere arabe", tanto che qualcuno l'ha definita "Isola di permanenza temporanea". Innescando, dicono i curatori del Rapporto, un paradosso: "Coloro che fuggivano da situazioni di guerra civile, come in Libia, o da violenze e fame, come in altri Paesi del Maghreb e del Mashreq, ma comunque in cerca di libertà, dignità e futuro, si ritrovavano immediatamente spogliati di tutto ciò e riconsegnati, in altro modo e in altro luogo, alla medesi-

ma condizione di partenza. Come in un tragico gioco dell'oca, dove la posta in palio erano i diritti umani fondamentali".

Per chi, come giornalisti e parlamentari, chiedeva di poter accertare se nel CIE (Centro di identificazione ed espulsione) di Lampedusa erano garantiti i diritti e la dignità delle persone, valeva la regola ferrea del divieto d'ingresso a sguardi estranei, non disponibili al silenzio o a "patti di riservatezza". Una regola ribadita dall'allora ministro dell'interno Maroni, con la circolare n. 1305 datata 1 aprile (che richiamava la precedente del 24 aprile 2007), in cui si impediva l'ingresso ai giornalisti. Allora in una conferenza stampa organizzata alla Camera dei De-



Sbarchi

La definizione di “sbarchi” per indicare l’approdo di immigrati sulle coste italiane si è spesso dimostrata inesatta e fuorviante. L’ha detto l’amministrazione comunale di Lampedusa: “Nella maggior parte dei casi si tratta di recuperi a distanza varia, tra i cinquanta e le cento miglia marine. Nel concetto di sbarco c’è il senso di aggressività, inesistente in quello di recupero, che invece conferma la tradizione d’accoglienza per la quale Lampedusa è medaglia d’oro”.



putati dall’Associazione “Articolo 21” veniva promosso l’appello *LasciateCIEntrare*.

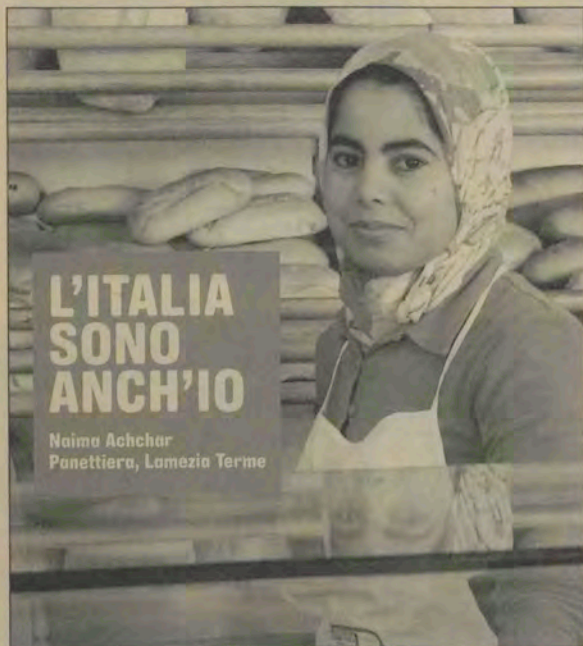
Per avere una risposta positiva alle preoccupazioni e alle proteste sulla “chiusura” dei Centri all’informazione e al controllo parlamentare bisognerà aspettare il governo Monti, insediatosi il 16 novembre 2011. Uno dei primi atti del neo ministro dell’Interno, Annamaria Cancellieri, è stato di abrogare la circolare del suo predecessore con una direttiva datata 13 dicembre 2011, ripristinando la facoltà per

gli operatori dell’informazione di accedere ai CIE e agli altri Centri per immigrati. E comunque – viene sottolineato nel Rapporto – ripetuti sono i casi di ritardi o resistenze all’ingresso della stampa nei Centri, facendo riferimento a quell’unica clausola derogatoria presente nella circolare ministeriale sull’impossibilità di visitare i Centri in caso di ristrutturazione o di manutenzione.

Viene da dire che se tutto funzionasse bene all’interno di Centri non ci sarebbe alcun motivo di tentare

di tener fuori chi vuole vederci chiaro. Sta di fatto che rapporti ministeriali e appelli delle associazioni sono concordi che la funzione e la gestione di questi Centri dev’essere rivista. E la “Commissione straordinaria per la tutela dei diritti umani del Senato”, in un documento del 6 marzo scorso, denuncia che “le condizioni nelle quali sono detenuti molti migranti irregolari nei Centri di identificazione e di espulsione, sono molto spesso peggiori di quelle delle carceri”. □

JUS SOLI



“T

e lo devo dire in arabo?”. No, in latino: “Ius soli”. Che tradotto alla lettera è “Diritto di suolo”, e fa riferimento alla nascita sul “suolo”, sul territorio dello Stato, per avere il diritto a diventare cittadino indipendentemente dalla cittadinanza

posseduta dai genitori. Lo stanno continuando a dire e a chiedere i giovani nati in Italia da genitori stranieri, mentre il nostro legislatore continua a regolare l’“acquisto” della cittadinanza sul principio dello “ius sanguinis”, imperniato sull’elemento della discendenza o della filiazione, come da legge 91 del 1992.

Da più di un anno è nelle mani dei parlamentari una proposta di legge di iniziativa popolare da duecentomila firme per il cambio epocale dallo “ius sanguinis” allo “ius soli”. In attesa che le cose della politica si chiariscano, uscendo da pantani, scandali e interessi personali, si continua a tenere calda la richiesta facendo parlare i muri delle



città, con foto e foto di volti, in formato due metri per uno e quaranta. Volti giovani, in bianco e nero. Se non fosse per gli sberleffi e le facce da furbetti, potrebbero essere scambiate per foto di scomparsi o di trapassati a miglior vita. Un po’ lo sono, in base all’esito della loro richiesta. Il prodotto fotografico merita, lui stesso, un’attenzione particolare: ci ha messo mano lo *street artist* francese JR, che ha al suo attivo iniziative simili in Francia, Brasile, Israele. Le foto gli sono state fornite da giovani fotografi volontari, e lui le ha elaborate in bianco e nero. Se vi imbattete su queste foto in città come Firenze, Milano, Trieste, Reggio Emilia, Palermo... , sapete di cosa si tratta.

Gian

CITTADINANZA tribale

E' da molto tempo che in Italia si parla di rivedere la legge sulla cittadinanza (la n. 91 del 5 febbraio 1992). Almeno diciannove disegni di legge, dei ventotto presentati, sono all'esame delle competenti Commissioni parlamentari. Secondo l'attuale normativa (la precedente era del 1912), i bambini nati in Italia, figli di stranieri, sono stranieri per il principio dello "*jus sanguinis*", secondo cui la cittadinanza si trasmette solo per consanguineità e non per essere nati su un determinato territorio (*jus soli*). Possono diventare italiani se, nati in Italia e avendo risieduto ininterrottamente sul territorio nazionale per diciotto anni, presentano domanda tra il diciottesimo e il diciannovesimo anno di età. La legge 91/1992 stabilisce, poi, che la cittadinanza si possa acquisire per "residenza", fissando un periodo minimo di dieci anni per i cittadini non comunitari e quattro per i comunitari. Contrariamente a quanto stabilito nella vecchia legge del 1912, la "cittadinanza per residenza" non è automatica e non è neanche un diritto, ma una "concessione", sottoposta alla verifica di una serie di condizioni (reddito, contratto di lavoro, alloggio adeguato, conoscenza della lingua italiana, assenza di pendenze penali). Ma non è finita! Soddisfatte tutte queste condizioni e pagati i 200 euro di tassa, il tempo perché si concluda l'istruttoria (sempreché non ci siano intoppi burocratici e cavilli di vario genere), la media temporale è di tre-quattro anni. Stando così le cose, si capisce



Il Presidente della Repubblica italiana, Giorgio Napolitano. A fianco: il logo per la campagna sulla cittadinanza.



come in Italia si rimanga "straniero", se non per sempre, sicuramente per un tempo straordinariamente lungo.

Si può comprendere come siano stati opportuni i "richiami" rivolti dal Presidente della Repubblica Napolitano, quando ha affermato (novembre 2011) che "sarebbe una follia negare questo diritto ai figli degli immigrati nati in Italia", e quando ha inviato (6 maggio 2012) una lettera al sindaco torinese di Nichelino, che simbolicamente aveva conferito la cittadinanza onoraria a più di 400 ragazzi nati negli ultimi dieci anni da genitori stranieri che risiedo-

no nel suo Comune. Resta ancora lunga la strada da percorrere perché la parola "immigrato" diventi sinonimo di cittadino anziché di straniero. La cittadinanza continua ad essere una meta difficile da raggiungere, una "grazia" ricevuta dall'autorità statale, una sorta di "cittadinanza nepotistica". Alla quale dovrebbe subentrare quella che Clelia Bartoli, nel suo pregevole saggio "Razzisti per legge" (Ed. Laterza, 2012), indica come "cittadinanza di partecipazione", espressione di "una tessitura di rapporti e legami che non sono di sangue, ma civici". Sono ancora forti gli ostacoli politici e culturali per questo cambio di mentalità e di normativa. Ma se non si abbassa il "ponte levatoio" dell'accoglienza staremo peggio tutti quanti.

Piero Innocenti

Hallah Akbar

L'esperienza del Ramadan in terra islamica, con accanto una una comunità di monaci trappisti.

Con l'abituale, irriverente maniera di guardare le altre fedi religiose, quand'ero piccolo mi dicevano:

“Guarda bene, digiunano di giorno e mangiano di notte!”. Svalutare e un po' deprezzare l'altro era la regola. Oggi un approccio più sano richiama, invece, a scoprire l'originalità, il senso, i valori che una tradizione religiosa porta o veicola. Naturalmente si parla di Islam e più in particolare del mese di digiuno, il *Ramadan*, che è l'appuntamento annuale per il musulmano praticante.

Mai avrei immaginato di avere l'occasione di essere ospite di una comunità di monaci trappisti in un paese islamico e di fare con loro

l'esperienza del Ramadan. “È qualcosa che sa di profetico!”, mi confidava padre Joël, che in questi luoghi ci vive da più di quarant'anni. “Sai, molti qui hanno una fede che trasporta le montagne!”.

Tutto un popolo, infatti, vive la solidarietà, la preghiera, la visita ai vicini, con una convinzione di fede impressionante. E così ogni sera, con i cinque monaci trappisti, ero stato invitato da una famiglia differente, vicina di casa del monastero, per condividere la cena di rottura del digiuno (*ftur*), al calare della notte. Una cena fraterna, rituale e regale, offerta come coronamento di tanti piccoli gesti di solidarietà, vissuti durante l'anno con i monaci.



Fraternità

Il mese sacro che i musulmani dedicano al digiuno quest'anno ha avuto inizio il 19 agosto, in piena estate. E' infatti il sorgere della luna nuova del nono mese a determinare l'inizio dei trenta giorni, al termine dei quali c'è la solenne chiusura con l'Id El Fitr.

In risposta al messaggio di auguri per la fine del Ramadan, inviato dal Pontificio consiglio per il dialogo inter-religioso, il presidente dell'Unione delle comunità islamiche d'Italia ha espresso “emozione” per i sentimenti espressi ed ha sottolineato “il dovere di essere sempre operai della pace”.

Nel suo viaggio apostolico in Libano (14-16 settembre), Papa Benedetto XVI ha detto che “la Cristianità e l'Islam abitano lo stesso spazio da secoli. Non è raro vedere nella stessa famiglia entrambe le religioni. Se in una stessa famiglia questo è possibile, perché non dovrebbe esserlo a livello dell'intera società?”.





Giustizia e pace

Dal messaggio ai fedeli dell'Islam da parte del Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso

“**Q**uest'anno ci è parso opportuno incentrare la nostra comune riflessione sul tema dell'educazione dei giovani cristiani e musulmani alla giustizia e alla pace, che sono inseparabili dalla verità e dalla libertà.

Per i credenti, la giustizia autentica vissuta nell'amicizia con Dio approfondisce le relazioni con se stessi, con gli altri e con l'intera creazione. Inoltre, essi professano che la giustizia ha origine nel fatto che tutti gli uomini sono creati da Dio e sono chiamati a formare una sola ed unica famiglia. Nel mondo tormentato in cui viviamo, diventa sempre più urgente l'educazione dei giovani alla pace, che non si limita all'assenza della guerra, né all'equilibrio delle forze contrapposte, ma è insieme dono di Dio e opera umana, da costruire incessantemente. Essa è frutto della giustizia ed un effetto della carità. È importante che i credenti siano sempre attivi in seno alle comunità di cui sono membri: praticando la compassione, la solidarietà, la collaborazione e la fraternità, essi possono contribuire efficacemente a raccogliere le grandi sfide dell'ora presente”.

Quest'anno il Ramadan cadeva in piena estate: resistere senza mangiare e senza bere neppure una goccia d'acqua nel caldo e nell'afa è senz'altro un motivo profondo di fierezza, di forza interiore. Anche il piccolo Mohammed era fiero da par suo: arrivò un mattino di corsa e chiese alla suora se per caso avesse mangiato; e mentre lei gli diceva di sì, lui le mostrò la lingua bianca dicendo: “Invece io no!”. Il senso della tradizione e la capacità di resistenza vengono inculcati fin da bambini. Fino a pochi anni fa era una sirena che dava il segnale di rottura del digiuno. Nelle famiglie si attendeva questo segno immersi in un silenzio religioso, con il cucchiaino sollevato, davanti ad una scodella di *harira*, la zuppa di verdura. Momento magico.

Alla stazione ferroviaria, allo sportello per l'acquisto del biglietto di viaggio, non trovo nessuno. L'impiegato era a pregare. “Vedi, queste cose non succedono in Europa!”, mi fece il mio compagno di viaggio. Comprendemmo quanto una società possa essere impregnata di senso religioso, inimmaginabile altrove.

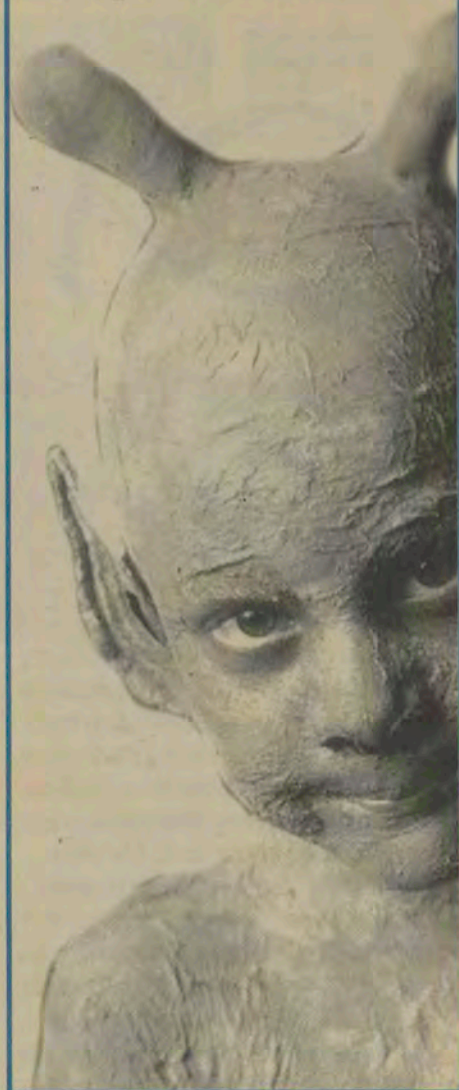
Il tempo di Ramadan, il mese sacro per i musulmani, trasforma anche la fede dei cristiani che vivono in terra d'Islam. Sottolinea il valore della preghiera, del senso dell'altro, della vita come sacrificio e mistero. La comunità dei monaci, che in silenzio pregano immobili sulla stuoia, sembra dire all'unisono con il popolo islamico: “*Hallah Akbar*”, solo Dio è grande!

Renato Zilio

**Extracomunitari,
clandestini,
irregolari,
stranieri...
extraterrestri...
o niente di
tutto questo?**

**Leggi e diffondi
L'EMIGRATO**

*Via F. Torta, 14
29121 Piacenza
c.c.p. 10119295*



Al centro-sud del Madagascar c'è la Missione di Mandabe, guidata da un missionario di origine veneta. Scuole, pozzi, un canale di irrigazione. Mettere un piede là, semplifica la vita di qua.



l'altro Madagascar



Il pezzetto di Madagascar che ho visto e al quale mi sono affezionata (in realtà è stato per me il terzo viaggio verso l'isola rossa, in sette anni) è fatto di terra e lamiera, di polvere, tanta polvere, e di sorrisi candidi di bambini, di persone molto pudiche e riservate che parlano a voce bassa, quasi per non disturbare o per passare inosservate, e che hanno parole per te - "vahini" (ospite) - piene di sincera gratitudine. Per cosa? Anche solo per essere là con loro, per aver affrontato un lungo viaggio (per la maggior parte di loro persino impossibile da immaginare dove fosse situata la

mia terra di provenienza, un ridente paesello in provincia di Piacenza) e infine averli raggiunti. Tutto questo ai primi di agosto di quest'anno. Un Madagascar che non è quello turistico.

L'approccio con questa realtà non è stato "classico", perché non sono partita per andare ad aiutare lavorando, ma sono andata a raccogliere documentazione (fotografie e video) per l'associazione di cui faccio parte e che sostiene la missione di Mandabe, una cittadina di 10.000 abitanti che si trova al centro-sud del Madagascar.

Lì c'è don Riccardo Simionato, missionario tosto, veneto d'origine e ormai malgascio con i malgasci, che vive da oltre trent'anni nell'isola, grande il doppio dell'Italia e con una popolazione di appena

diciotto milioni di abitanti. Dal 2000 è a Mandabe, dove ha realizzato scuole, pozzi, un dispensario, un canale di irrigazione ed altro ancora, con l'aiuto finanziario di tanti amici e benefattori dall'Italia. Ed ha cercato piano piano la collaborazione della popolazione locale. Ora è stato destinato ad una nuova missione, a circa 600 km più a nord, dove occorrerà ricominciare da capo vista la mancanza pressoché totale di infrastrutture e mezzi.

Il giorno dopo il mio arrivo (volo intercontinentale Parigi-Antananarivo di 10 ore e poi un'ora di volo interno tra Antananarivo e Morondava, il centro più importante vicino a Mandabe), siamo partiti in jeep alla volta di Maintirano, prevedendo due giorni di



viaggio con una sosta intermedia. Abbiamo guadato due fiumi sulle chiatte e altri corsi d'acqua meno larghi direttamente con il fuoristrada. Siamo rimasti a Maintirano un paio di giorni e poi abbiamo ripreso la via del ritorno verso Morondava. Lì un giorno di "pausa" e poi l'indomani siamo ripartiti verso Mandabe, per vedere, o meglio, rivedere la nostra missione. La distanza tra Morondava e Mandabe è di circa 180 km e ci abbiamo impiegato circa cinque ore. In totale avremo percorso circa 1200 km, di cui asfaltati... meno di cento!

Tutto questo è stato per me un privilegio: ho avuto la possibilità di compiere un lungo viaggio, ho avuto a fianco una persona che è stata un riferimento importante per aiutarmi ad inquadrare la quotidianità dall'angolazione giusta, ho potuto osservare! Pian piano mi sono tolta gli "occhiali da primo mondo", e sono riuscita a vedere che non c'è un unico modo di vivere. Anzi: lontano dalle veloci e lisce strade asfaltate e dalle nostre ville con inferriate, cancellate e antifurto, c'è tutto un mondo sganghe-



Scene di vita quotidiana a Mandabe, cittadina di 10.000 abitanti al centro-sud del Madagascar. Al centro, nella foto (in alto), don Riccardo Simionato, missionario di origini venete che vive in Madagascar da oltre trent'anni. Per questa popolazione gli aiuti vengono dall'Italia per la costruzione di scuole e di pozzi.

rato che procede a sussulti e sobbalzi, rabberciato alla bell'e meglio, che nasce e muore, piange e fa festa, in maniera semplice e autentica. Mettere un piede là, anche se per pochi giorni, semplifica la vita qua, perché permette di togliere di mezzo più di un falso problema e qualche paranoia. Inevitabilmente il ritorno ti ributta dentro la mischia ed è molto difficile, se non impossibile, rimanere impermeabili a tutte le pressioni che questo tipo di

società impone. Ma la carica, l'energia, l'entusiasmo, la vitalità respirata in quei posti sperduti rimangono come una boccata d'ossigeno. Non si tratta di stravolgere l'indole, il carattere o la formazione di nessuno, ma di lasciarsi "contaminare" un po', farsi venire qualche dubbio, domandarsi se davvero il nostro modo di interpretare la vita sia il migliore e l'unico possibile.

Claudia Rossi

Memoriale

Il "testamento spirituale" che Scalabrini invia a Papa Pio X per sollecitare la cura pastorale a favore di tutti gli emigrati cattolici.

Anche Scalabrini lasciò il suo "testamento spirituale". Ventisette giorni prima di morire, era il 4 maggio 1905, non penserà a se stesso, ma alla Chiesa. Al Cardinale Segretario di Stato Merry del Val invierà un "Memoriale" in cui sollecitava il Papa ad istituire una Congregazione vaticana *Pro emigratis catholicis* (Per gli emigrati cattolici), sul modello della Congregazione di *Propaganda Fide* per la propagazione della fede tra i non cristiani. Pensava che l'emigrazione, "il più grande problema del nostro secolo", è un fenomeno universale, e quindi a ben governarla è necessario istituire un organismo altrettanto universale e centralizzato, come solo la Chiesa di Roma ha il diritto e il potere di fare. Questo "testamento spirituale" sarà realizzato da Pio X nel 1912 con

l'istituzione, presso la Congregazione Concistoriale (da cui dipendono tutti i vescovi del mondo), di un ufficio speciale per la pastorale migratoria. E' proprio il caso di dire che attraverso questo "Memoriale" Scalabrini, come dice la *Lettera agli Ebrei* su Abele il giusto, "parla anche da morto".

La lettera al Papa

Già nel 1904, durante la visita apostolica alle sue missioni in Brasile, Scalabrini aveva scritto una lettera al Papa, in cui diceva che negli Stati Uniti del Nord, da lui visitati nel 1901, le perdite del cattolicesimo tra gli emigrati europei erano superiori alle conversioni ottenute da *Propaganda Fide* in tre secoli di missione tra gli infedeli. E' persuaso che il futuro della Chiesa Cattolica nel nuovo mondo dipenda non tanto da *Propaganda Fide*,

ma da una nuova Congregazione *Pro emigratis catholicis* per conservare la fede degli emigrati, e evangelizzatori delle Americhe.

In risposta a questa lettera, il Papa invita il Vescovo di Piacenza a configurare un'Istituzione specificando fini, obiettivi, personale, mezzi e linee d'azione. E il Vescovo gli invia, a stretto giro di posta, il "Memoriale".

Come notò Scalabrini, il "Memoriale" fu scritto "ad intervalli" tra la mole di lavoro, ed ha alcune ripetizioni e lacune; "andrebbe rifatto e ordinato diversamente, ma il tempo mi manca. Lo rifarò e lo completerò, se Dio mi darà vita, in seguito". Ma così Dio non volle. E fu sufficiente anche così.

La Chiesa nel mondo

Lil Memoriale utilizza gli altri scritti migratori scalabriniani, ed è frutto dell'esperienza sua e dei suoi, oltre che di lungo studio. Nei suoi scritti sociali (*Scalabrini e le migrazioni moderne*, SEI, 1997) dopo aver affermato che l'emigrazione assistita dai missionari ha conservato la fede; che l'emigrazione è un diritto naturale, e che è un segno dei





UNA CONGREGAZIONE SPECIALE

San Paolo (Brasile), 22 Luglio 1904

Beatissimo Padre, la Santità Vostra si è proposta il sublime e fecondo programma: Instaurare omnia in Cristo. Ora la Chiesa, che coll'ammirabile Istituzione di Propaganda Fide spende tanto denaro e consuma tanti preti per la diffusione della fede tra gli infedeli, non farà qualche cosa di simile per la conservazione della fede tra gli emigrati? E parlo degli emigrati di tutte le nazioni e di tutte le religioni cattoliche: italiani, tedeschi, spagnoli, portoghesi, canadesi, ecc.

Una Congregazione speciale dedicata a questo problema, il più grande del nostro secolo, riuscirebbe di onore alla Santa Sede Apostolica, le avvicinerrebbe i popoli, come a tenera madre, e produrrebbe un bene immenso. Lassù negli Stati Uniti del Nord le perdite del Cattolicesimo si contano a milioni, più numerose delle conversioni degli infedeli fatte dalle nostre Missioni in tre secoli, e nonostante le apparenze, continuano ancora (...).

Ora una Congregazione che si mettesse in relazione coi Vescovi, dai quali si dipartono, e con quelli presso i quali arrivano gli emigranti cattolici, e se non basta coi rispettivi Governi; che studiasse in ogni sua parte l'arduo e complesso quesito dell'emigrazione, giovandosi allo scopo degli studi antichi e moderni, e a nome del Santo Padre imponesse le provvidenze del caso, sarebbe una benedizione per il mondo e basterebbe a rendere glorioso il Vostro Pontificato".

+ G.B. Scalabrini

Papa Pio X e (a fianco) Scalabrini nel 1904 durante la visita apostolica in Brasile.

tempi voluto dalla Provvidenza per l'espansione della Chiesa; che milioni di emigrati cattolici hanno perduto la fede per mancanza di assistenza spirituale (nel Nord America su 50 milioni di cattolici europei emigrati nell'ultimo secolo, solo 12 milioni sono rimasti cattolici!), Scalabrini traccia la natura della Congregazione *Pro emigratis cathlocis*. Vale a dire: la Chiesa cattolica deve farsi carico dell'emigrazione, perché è sua missione evangelizzare e servire i poveri, ed adempie al suo dovere con l'invio di sacerdoti, che oltre al pane della parola e dei sacramenti devono dare scuole dove si impara la lingua del paese ospite e si mantiene quella propria, perché "l'esperienza ci dice che fino a che un individuo, una famiglia o una colonia conserva all'estero la propria lingua, difficilmente muta la propria fede". E continua con la considera-

LINGUA, CULTURA, FEDE

Piacenza, 4 Maggio 1905

Quello che io vidi nei miei viaggi attraverso gli Stati Uniti del Nord e del Brasile mi sta innanzi come fosse presente, e le emozioni che provai non si cancelleranno mai più dal mio cuore. Ho visitato città e collettività nascenti, ho conosciuto emigrati: ho sentito il cuore palpitare all'unisono col mio, quando io parlava loro col linguaggio patrio in nome della Religione.

Ho visto la fede spegnersi in milioni di anime per mancanza di alimento spirituale. Ho visto che se le anime si perdono a milioni, lo si deve in gran parte più che all'attività pur grande dei nemici della fede, alla mancanza di un lavoro religioso bene organizzato e ben adatto ai singoli ambienti. E mi sono fatto la ferma convinzione che è urgente provvedere, e che è grave errore lasciare che si prolunghi un tale stato di cose. (...)

La Chiesa Cattolica è chiamata dal suo apostolato divino e dalla sua tradizione secolare (=di attenzione verso gli ultimi) a dare la sua impronta a questo grande movimento sociale, che ha per fine la sistemazione economica e la

(continua a pag.16) ▶

fusione dei popoli cristiani.

Tutti i governi europei hanno sentito il bisogno di creare nuovi organismi amministrativi per disciplinare in patria la emigrazione, per seguirla all'estero nelle sue varie direzioni, e più per proteggerla dagli agguati senza numero, che la lotta degli interessi tende ai miseri espatriati. A più forte ragione, come ognuno vede, deve la Chiesa pensare a dirigere e a tutelare i suoi figli. (...)

Bisogna fare in modo che ogni colonia o comunità, ove è densa l'emigrazione, abbia il proprio sacerdote, il quale, vivendo nel centro della colonia, possa opportunamente e periodicamente compiere il giro di missioni nel territorio assegnatoli. E questo lavoro religioso dev'essere completato con quello della scuola, nella quale i figli degli emigrati possono apprendere, insieme ai rudimenti del leggere, dello scrivere e del conteggiare, la lingua del paese che dev'essere la loro nuova patria, e la lingua della patria d'origine, poiché un elemento attivissimo della conservazione della fede è appunto la conservazione della lingua d'origine. Quale ne sia la ragione arcana non è il luogo di investigarla; ma la esperienza quotidiana ci dice che sino a che un individuo, una famiglia, una colonia conservano la propria lingua, difficilmente muta la propria fede.

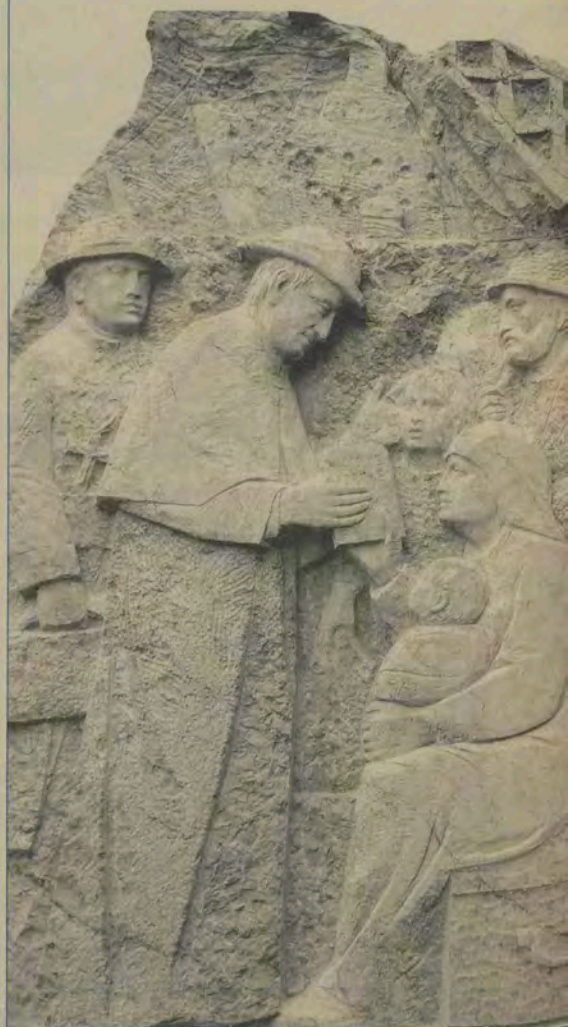
+ G.B. Scalabrini

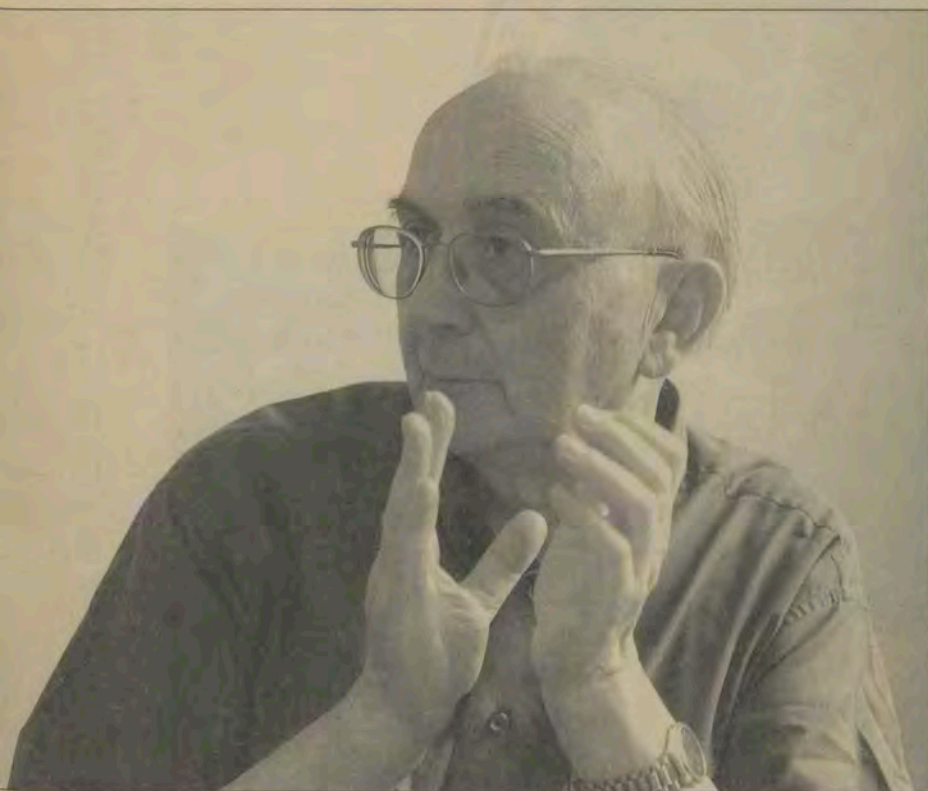
zione che gli Stati europei hanno creato strutture di assistenza per proteggere i loro emigrati, e la Chiesa, che investe per gli "infedeli" grandi risorse di uomini e di mezzi, non dovrebbe impegnarsi a favore degli emigrati anche con nuove istituzioni? E' dunque necessario che la Chiesa abbia un organismo specifico a favore dei migranti.

Questo organismo, Congregazione o Commissione *Pro emigratis catholicis*, dev'essere centrale, deve far capo al Vaticano, composta dai rappresentanti delle varie nazionalità dei migranti. Ha prima di tutto il compito di studiare a fondo il tema migratorio, di pubblicare documenti e sussidi, avviare inchieste e relazioni annuali. Poi, inviare visitatori nei paesi di emigrazione, ed essere il raccordo tra i missionari ed i vescovi che li richiedono. I missionari, poi, devono essere della stessa etnia, o almeno parlare la stessa lingua degli emigrati. I mezzi sono dati dalla colletta fatta in una "Giornata mondiale" delle migrazioni, e dal ricavato delle nuove edizioni dei testi liturgici e dei catechismi. Ed al Papa, che nello stemma riporta il motto di san Paolo agli Efesini (1,10) "instaurare tutto in Cristo", Scalabrini dirà che "è ben poca cosa" quello che la Chiesa ha fatto per i migranti, e che "ora si tratta di restaurare anche là (nell'emigrazione) ogni cosa in Gesù Cristo".

Stelio Fongaro

In ricordo di P. Silvano Guglielmi, direttore di questa Rivista dal gennaio 1972 all'aprile 1976. Sul beato Giovanni Battista Scalabrini, Fondatore dei Missionari Scalabriniani, ha scritto due libri: "Un nuovo esodo" e "Un esodo e la sua guida".





P. Silvano Guglielmi e due dei bassorilievi sull'opera di Scalabrini (Casa Madre, Piacenza)

Il dono di scrivere

Il 5 settembre, da un ospedale di Ginevra, P. Silvano Guglielmi raggiungeva la casa del Padre. Aveva 79 anni.

Se la perdita di un caro compagno di classe, con cui si è diventati insieme missionari, ti mette un nodo alla gola, il ricordo della qualità della sua vita ti lascia tuttavia sereno e riconoscente al Signore. Perché P. Silvano è stato uno scalabriniano di buona lega, una moneta lucida e tonda: intelligente, progettuale, creativo, coinvolgente, osservante.

Qui lo ricordiamo perché ha diretto per quattro anni questa Rivista, aprendola alla riflessione sul come la Weltliteratur ha percepito la realtà migratoria, specie la storia dell'emigrazione italiana dall'Unità d'Italia al secondo Dopoguerra.

Scalabrini, ideale della sua vita, P. Silvano lo ha espresso, oltre che con la missione tra i migrati, anche con il suo dono di scrittore, di singolare scriba veloce, limpido e accattivante, in volumetti di breve respiro, ma di fulminea vivacità, coinvolgenti, e di intensa efficacia divulgativa. Ricordiamo "Un nuovo esodo" (tradotto anche in tedesco), e "Un esodo e la sua guida": naturalmente, il beato Giovanni Battista Scalabrini.

Come direttore del Centro Studi di Basilea, lo CSERPE, ha contribuito a pubblicare i ponderosi

14 volumi degli scritti di Scalabrini raccolti da P. Francesconi, operazione che ci consente ora di fare la storia di Scalabrini, cioè di inverare il certo e di accertare il vero.

Io gli sono grato anche perché, come direttore dello CSERPE, ha sponsorizzato il mio "Lo Straniero", un'antologia (entrata anche nelle scuole) della letteratura classica e italiana sulle migrazioni (1985), primo tentativo di accertare come la narrativa e la poesia coeva al fenomeno dell'emigrazione storica italiana dall'Unità d'Italia siano state sensibili nel farne memoria: 600 pagine che grondano lacrime e sangue.

Ai muri del piccolo sagrato della chiesa di San Carlo della Casa Madre di Piacenza, c'è la prova dell'amore di P. Silvano per Scalabrini: ha impiegato l'eredità lasciata dai suoi genitori perché Scalabrini, nella sua opera evangelizzatrice e missionaria, ci parlasse nei quattro enormi bassorilievi dello scultore Paolo Perotti, interprete della vita ed opera del Beato Fondatore.

Gli piacevano questi versi: I Salmi m'insegnano | a far conto di tutti i miei giorni, | festivi e feriali, | per raggiungere così | con sapienza del cuore | la pienezza dei giorni. *Fiat fiat, caro carissimo P. Silvano!*

Stelio Fongaro



LEGGERE

Spezzoni di pagine
per farsi prendere dalla voglia di leggere
di immigrazione e di emigrazione.

Ad Asmara si parla italiano

Lo rifarebbe mille volte, Abel, quel viaggio dall'Eritrea attraverso il deserto e il mare, compresi i mesi terribili trascorsi nel carcere libico di Misratah. La fuga è stata una decisione improvvisa, un'ispirazione di sopravvivenza, quando il coscritto nell'esercito del dittatore scontava il castigo per aver violato il divieto militare alla lettura.

Sì, Abel che non amava i libri, forse per spirito di contraddizione, dopo il reclutamento forzato si appassionò alla Bibbia. Quale riferimento migliore per elaborare la consapevolezza che alla schiavitù può seguire la liberazione, purché tu sappia osare l'incognita dell'Esodo?

Sono parole davvero a noi prezio-

se quelle che Abel dedica, in pochi tratti fulminanti, a descrivere l'Italia così come la si vede da Asmara. Nessun mito, la storia coloniale manipolata, la memoria tramandata perfino nel gergo ironico delle parolacce. Tanto basta a scansare la retorica sul destino comune dei colonizzati e dei colonizzatori, cioè su un'Italia che dovrebbe rappresentare la meta ideale del giovane africano in fuga. Niente di tutto questo. Solo una destinazione necessaria, per certi versi deludente, ma comunque salvifica.

Senza montarci la testa, ci servirà comunque sapere quanta Italia c'è sparsa in giro per il mondo. A quanti il nostro destino ci accomuna per eredità storica e necessità stringente. E pure nelle borgate romane dell'approdo, come si riconosca la fatica giovanile a immaginare un futuro positivo, proprio come fra i ragazzi eritrei di Asmara. Non fosse sopraggiunto il ricatto della dittatura che li strappa da casa per fame dei soldati, chissà se avrebbero trovato l'energia straordinaria necessaria per fuggire, rischiare, sopportare, infine vivere. Capisco bene, leggendolo, che Abel lo rifarebbe mille volte.

Gad Lerner
(pag. 13)





Elisa De Pasquale
Nino Arena

SULLO STESSO BARCONE

LAMPEDUSA E LIVOSA SI RACCONTANO

telemadison



Lampedusa

L'isola di Lampedusa, nel cuore del Mediterraneo, più vicina all'Africa che all'Italia. Isola di turismo, oggi conosciuta come isola di approdo per chi punta verso l'Europa dal Sud del "Mare Nostrum".

Nel 2011 i Paesi del Nordafrica (Tunisia, Algeria, Marocco, Egitto, Libia) sono in rivolta contro regimi autoritari e dittatoriali. Si riversano nell'isola migliaia di migranti. Nel mese di marzo se ne contano seimila, un numero superiore ai residenti.

Gli isolani reagiscono come sa fare la gente del Sud, aprendo la porta della loro terra e del cuore a quanti chiedono aiuto e accoglienza.

Dentro e fuori quei barconi, il tragitto è pieno di insidie. E tutti coloro che decidono di salpare dalle coste della Tunisia o della

Libia ne sono ben consapevoli: conoscono i rischi, o vita o morte, ma sono altrettanto consci di ciò che si sono lasciati dietro, tutto quello che non vogliono. Le speranze sono legate al nuovo approdo, che monsignor Montenegro descrive con queste parole nella lettera indirizzata al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano:

"Lampedusa è un'isola contraddittoria. Lampedusa, in piccolo, è il mondo. Chi abita qui guarda al Nord che vede come stella polare di civiltà e di progresso. Lampedusa e la Sicilia, invece, per qualcun altro sono l'inizio del Nord migliore. Quest'Isola che è Sud profondissimo è, perciò, insieme, inizio di Nord, e gli isolani sono, in piccolo, il mondo, tutto intero. Lampedusa è al centro di una vicenda epocale, di una storia molto più grande dei suoi pochi chilometri quadrati. Lampedusa e i lampedu-

sani, popolo e istituzioni, stanno provando a offrire un esempio, a dare un segnale. Sono il segno di un modo e di un mondo nuovo, che sarà solidale o non lo sarà. L'Isola non si può spostare e gli isolani non possono privarsi del cuore della loro profonda umanità, di gente avvezzata alla fatica, alla difficoltà e all'accoglienza a tutti i costi, in terra e per mare".

È anche per questa vocazione che Lampedusa è diventata rifugio di quanti vanno alla ricerca di un mondo migliore. Molti fuggono dall'atrocità della guerra, dalle bombe che distruggono, dall'oppressione dei vari dittatori.

Altri ancora, invece, vogliono lasciarsi alle spalle la povertà conosciuta sin da bambini: perché i 17 anni di un tunisino, un libico, un somalo, un eri treo, non sono quelli di un europeo.

Li la fatica la si conosce troppo presto. E si diventa adulti anche in una sola notte, consumata al buio, sul barcone, con indosso solo un maglione e tanta paura.

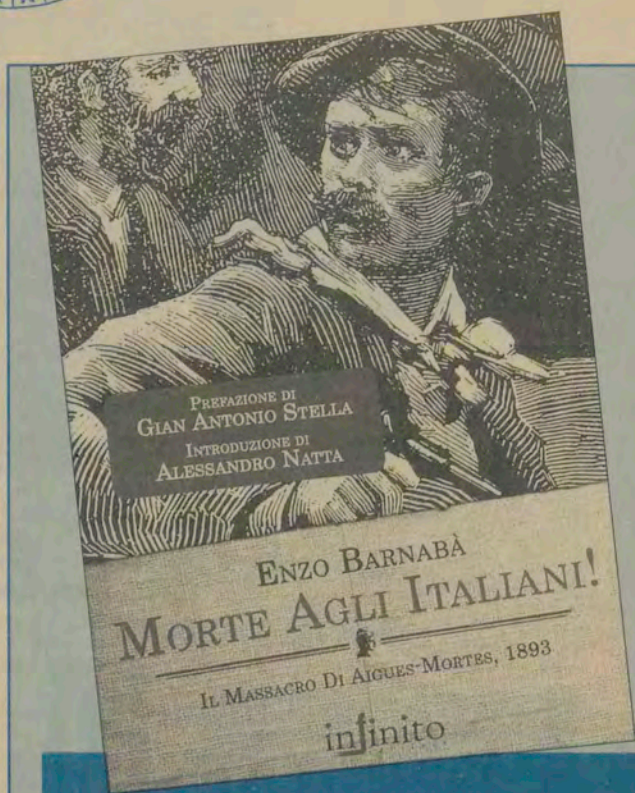
(Sullo stesso Barcone, pag. 64)



L'oblio, la rimozione dell'emigrazione negli scrittori italiani fra '800 e '900, non ha impedito la comparsa di romanzi e racconti di grande finezza.

La pianura padana, quella veneta, il Piemonte collinare, l'orientale friulano. Queste lande sono state, e in gran parte sono anche oggi, quasi per automatismo, sinonimo di prosperità, di consumi e di benessere, gli epifenomeni di una società industriale e, da ultimo, del miracolo della piccola e media impresa del cosiddetto Nord est. Riesce quindi difficile pensare che possa esserci stato un nord depresso, fondamentalmente contadino e, per conseguenza, emigrante. Sebbene già De Amicis avesse raccontato questo nord povero e affamato: i contadini a bordo del *Galileo* parlavano, infatti, un misto fra lombardo, genovese, veneto e piemontese. C'è stato un nord molto a sud della ricchezza, posto in basso, nella "malora" di cui parlava ancora Fenoglio nel 1954, a guerra finita, nelle pagine di quel libro omonimo fatto di lucido strazio della miseria. Poi altri grandi scrittori, come Pavese, Paolini e Sgorlon, hanno scritto di quella povertà e degli emigranti.

(*Vite ritrovate*, pag. 97)



Lo *massacro di Agues-Mortes*, che il 17 agosto 1893 costò la vita a nove operai italiani linciati dalla folla inferocita, rappresenta un episodio non secondario nella storia dei rapporti tra l'Italia e la Francia. Agues-Mortes aveva la principale risorsa nelle saline, nella produzione di quello che veniva chiamato l'oro bianco. La raccolta del sale attirava in agosto numerosi lavoratori dalle regioni limitrofe e molti emigrati. Molto alta era la percentuale degli italiani, che provenivano dalla Liguria, dalla Toscana, dalla Lombardia e soprattutto dal Piemonte. Un quotidiano locale del tempo scrive che "i francesi non vedono di buon occhio i sudditi del re Umberto venire a togliergli il lavoro o almeno provocare con il loro comportamento la diminuzione della paga giornaliera. Gli italiani nel tempo della raccolta del sale invadono la zona".



Massacro ad Aigues-Mortes



Acque-Morte, *Aigues-Mortes*. L'Italia ha dimenticato quella feroce caccia all'italiano nelle saline della Camargue, alle foci del Rodano, che vide la morte di un numero ancora imprecisato di emigrati piemontesi, lombardi, liguri, toscani. Era il 17 agosto 1893. Eppure, Dio sa quanto ci sarebbe bisogno, in Italia, di recuperare la memoria.

Che cosa fu, Maurice Terras, il primo cittadino del paese di Aigues-Mortes, se non un "sindaco-sceriffo" che cercò non di calmare gli animi ma di cavalcare le proteste xenofobe dei manovali francesi contro gli "intrusi" italiani? Rileggiamo il manifesto affisso

sui muri del paese dopo la strage: "Gli operai francesi hanno avuto piena soddisfazione. Il sindaco della città di Aigues-Mortes invita tutta la popolazione a ritrovare la calma e a riprendere il lavoro, tralasciati per un momento. Cessiamo ogni manifestazione di strada per mostrarci degni della nostra patria; dimostriamo come il nostro scopo sia stato raggiunto e le nostre rivendicazioni accolte. Viva la Francia! Viva Aigues-Mortes!"

È vero, grazie al cielo da noi non sono mai divampati *pogrom* razzisti contro gli immigrati neppure lontanamente paragonabili a quelli scatenati contro i nostri nonni. Non solo ad Aigues-Mortes ma a Palestro, un paese fondato tra Algeri e Costantina da una cinquantina di famiglie trentine e spazzato via nel 1871 da una sanguinosa rivolta dei Cabili. A Kalgoorlie, nel deserto a 600 chilometri da Perth, dove gli australiani decisero di "festeggiare" l'*Australian Day* del 1934 scatenando tre giorni di incendi, devastazioni, assalti contro i nostri emigrati.

A Tandil, in Argentina, dove nel 1872 i gauchos furono protagonisti di una sanguinosa mattinata di sangue agli ordini di un santone che si faceva chiamare Tata Dios e il nostro ambasciatore Fava suggeriva (inascoltato) a Roma di tenere un conto mensile degli italiani uccisi per razzismo.

Ma soprattutto negli Stati Uniti dove, dal massacro di New Orle-

ans a quello di Tallulah, siamo stati i più linciati dopo i negri. Al punto che un giornale democratico, ironizzando amaro sui ridicoli risarcimenti concessi ai parenti dei morti, arrivò a pubblicare una vignetta in cui il segretario di Stato americano porgeva una borsa all'ambasciatore d'Italia e commentava: "Costano tanto poco questi italiani che vale la pena di linciarli tutti".

È vero, da noi non sono mai state registrate esplosioni di violenza xenofoba così. È fuori discussione, però, che i germi dell'aggressività verbale che infettarono le teste e i cuori di quei francesi impazziti di odio nelle ore dell'eccidio somigliano maledettamente ai germi di aggressività verbale emersi in questi anni nel nostro Paese.

Le Mémorial d'Aix scriveva che gli italiani "presto ci tratteranno come un Paese conquistato" e "fanno concorrenza alla manodopera francese e si accaparrano i nostri soldi". Il sindaco di Treviso Giancarlo Gentilini ha tuonato che "gli immigrati annacquano la nostra civiltà e rovinano la razza Piave" e occorre "liberare l'Italia da queste orde selvagge che entrano da tutte le parti senza freni" per "rifare l'Italia, l'Italia sana, in modo che non ci sia più inquinamento".

Il quotidiano *Le Jour* sosteneva che il governo di Parigi doveva proteggere i francesi "da questa merce nociva, e peraltro adulterata, che si chiama operaio italiano".

(*Morte agli italiani*, pag. 3)



Maurizio Ferraris
SANS PAPIER
Ontologia dell'attualità



Vita nuda

La scorsa estate, come tante altre, e come probabilmente anche la prossima (da quando, esattamente? Se non sbaglio, dagli ultimi vent'anni), è stata segnata dalle notizie di carrette del mare che sbarcano, e talora affondano, o lasciano affogare davanti alle coste italiane uomini, donne e bambini che possiedono solo quello che i filosofi chiamano "nuda vita": la vita senza altre determinazioni, e alla mercé di chiunque, come si vede.

La nuda vita, la vita offesa, è un'esistenza potenzialmente senza memoria, che può sparire senza lasciar tracce. E di ognuno di quei morti si può dire quello che Ungaretti scrisse per un commilitone africano morto in Francia durante la Prima Guerra Mondiale: "E forse io solo / so ancora / che visse".

Se ci facciamo caso, è proprio questa circostanza che viene fotografata dalla qualifica di "sans papiers":

senza carte, senza documenti, undocumented worker, undocumented immigrant. Chi sbarca, quando va bene, dai barconi, possedeva un'identità e una nazionalità. Aveva anche dei soldi, quelli con cui ha pagato il passaggio. Identità e soldi sono affondati nel momento in cui ha preso terra, se ce l'ha fatta, e non per caso. I soldi sono finiti, i documenti sono fradici, perché sono, il più delle volte, di carta. Ma comunque vanno nascosti, perché adesso ti identificano e ti mandano indietro.

Ecco, manca un pezzo di carta e diventi per l'appunto un sans papiers, un 'senza carte' perché "senza carta". Una qualifica che sembra avere sostituito, nelle società occidentali, la figura dei "senza casta".

Tante volte non ci facciamo caso, a questa carta che sta

alla base delle carte di identità e si custodisce in quelli che si chiamano "portafoogli".

Ci vuole un foglio, un supporto fisico che può anche essere semplicemente il blip di un computer, ma assolve un ruolo decisivo nella nostra vita, giacché sancisce - e in certi casi determina - identità e possibilità, diritti e doveri, punizioni e premi. Se ho un nome e un cognome, una professione, dei rapporti di parentela, se posso comprare qualcosa, se posso espatriare o prendere a prestito un libro, se sarò curato nel peggiore o nel migliore dei modi, non è certo per la mia bella faccia, a meno che quella faccia non sia riprodotta nelle modalità prescritte su un pezzo di carta o di plastica, accompagnata da una serie di cifre, filigrane, timbri, firme, ornamenti dall'apparenza frivola e arcaica, che raramente hanno attirato l'attenzione dei filosofi, abituati - almeno nell'esercizio delle loro funzioni - a guardare dritto all'essenza, e portati a considerare carte da bollo e ceralacche come qualcosa di accidentale e di barbarico, o peggio di burocratico e barboso, insomma come la quintessenza dell'inessenziale.

(Sans papier, pag. 25)



Giulio Di Luzio

Brutti, sporchi e cattivi

L'inganno mediatico
sull'immigrazione

Con un'intervista a Laura Boldrini
Prefazione di Oliviero Forti e Emilio Fabio Torsello



Percezioni

In una società complessa ciò che appare è reale. Vale per il mondo dell'immigrazione, come per qualsiasi ambito sociale. L'immigrato è quello che si ricava dai resoconti televisivi, con la rabbia stampata in faccia, predisposto alla violenza. Brutto, sporco e cattivo! Non contano i risultati della ricerca scientifica, ristretti in settori accademici e ininfluenti nella percezione che la gente ha dei nuovi arrivati. Indipendentemente dai dati che la comunità scientifica raccoglie sulla realtà dell'immigrazione, vale solo il prodotto che è stato confezionato per l'opinione pubblica, che si aspetta risposte semplici e rassicuranti. L'opinione pubblica è emotivamente preparata a far propria la saldatura tra immigrazione, invasione e criminalità.

(*Brutti, sporchi e cattivi*, pag. 54)

Un giovane nigeriano, obiettore

di coscienza, si sta recando in una scuola di Lagos per tenere un incontro sui "briganti odierni".

Cammina di buon passo e intanto ripassa l'inizio del suo discorso: "Vi voglio parlare dei briganti di oggi. Essi rubano soldi e materie prime, saccheggiano e

fanno violenza sulla natura, sottraggono sogni e speranze ai giovani, trafficano in armi, droga e organi umani, lasciando più dei 2/3 della terra in preda a fame, guerre, disoccupazione e tecnologie che, come sono attualmente governate, si mangiano voracemente il pianeta".

All'improvviso viene aggredito. Un suo compagno di scuola, guerrafondaio, gli ha teso un agguato sulla strada polverosa che conduce da Ibadan a Lagos. Percosso a sangue, il giovane nigeriano viene lasciato semimorto sull'asfalto.

Passa una macchina. L'autista rallenta. Si allontana. Passa un autobus sgangherato. I viaggiatori si affacciano ai finestrini. Inorridiscono. Il veicolo è già lontano. Passa la gente: indifferente, frettolosa.

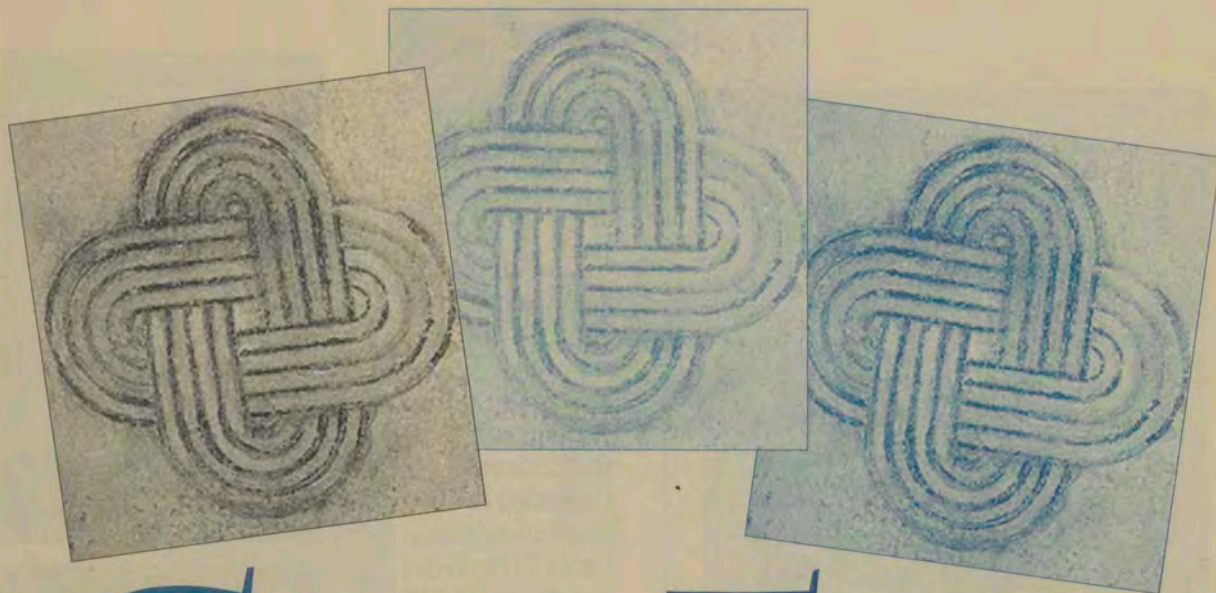
Ma per quella stessa strada passa anche un senegalese che prova compassione: un moto del cuore lo rende vicino, prossimo, allo sventurato. Scende dalla bicicletta, mette momentaneamente in disparte le preoccupazioni personali, si fa vicino, fascia alla bell'e meglio le sue ferite per fermare l'emorragia e rimane accanto a lui, confortandolo e incoraggiandolo, fino all'arrivo di un automobilista disposto a trasportarlo all'ospedale di Lagos.

E' una delle traduzioni odierne della parabola del Buon Samaritano, che si trova nel Vangelo di Luca, capitolo 10, versetti 25-37.

(*Il profumo delle parabole*, pag. 99)



Il buon Senegalese



Costruire Fraternalità

La fraternità e la socialità hanno alla loro radice la consapevolezza dell'unica appartenenza, quella di essere figli dello stesso Padre.

Farsi prossimo e creare una sola famiglia umana, vivere la fraternità universale ed abbattere le frontiere del provincialismo: non sono slogan ingenui, né categorie di idealismo utopico. Sono un compito ed un impegno rivolti a tutti, in particolar modo ai cristiani.

Questa esigenza è messa in luce da un testo evangelico che non sempre è correttamente inteso e che vale la pena di approfondire: il racconto del Samaritano compassionevole, che l'evangelista Luca colloca subito dopo l'episodio delle due sorelle, Marta e Maria, esempio di due modi ugualmente necessari per accogliere il prossimo.

Riassumiamo brevemente il testo

di Lc 10,25-37 che si concentra sulla nota domanda: "Chi è il mio prossimo?".

Nelle versioni di Matteo e di Marco, un esperto della legge interroga Gesù sul comandamento più importante tra gli oltre seicento precetti dell'ortodossia ebraica. Qui in Luca la domanda posta "per mettere alla prova" Gesù è ancor più impegnativa: "Che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?". La risposta di Gesù rimanda alla citazione combinata di due famosi passi biblici: "amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso". E l'aggiunta fatta da Gesù è lapidaria: "Fa' questo e vivrai". A questo punto l'interlocutore fa

una domanda centrale: "Chi è il mio prossimo"? E Gesù racconta l'episodio di un malcapitato, derubato e lasciato mezzo morto sulla strada tra Gerusalemme e Gerico. Passano un sacerdote e di un levita, due persone che avrebbero dovuto essere particolarmente qualificate per una situazione di umanità e di civiltà, e che invece non si fermano. Magari affrettano anche il passo.

Invece un Samaritano, uomo senza particolari qualifiche, per di più membro di una società malvista e disprezzata, si prodiga nell'assistere lo sventurato. Lo fa curare e ospitare. Non solo: si impegna anche per il futuro, se sorgessero nuove esigenze, pagando di tasca propria.

Narrato l'episodio, si entra nel

vivo della questione. Gesù chiede: "Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?". Il dottore della legge risponde giustamente e senza esitazione: "Chi ha avuto compassione di lui", ottenendo in cambio il mandato missionario di Gesù: "Va, e anche tu fa' lo stesso".

Ora, colpisce che non sempre i commentatori siano attenti a rilevare la finezza di alcuni dettagli, che invece sono molto espressivi. L'esperto giurista chiede: chi è il mio prossimo?, ma Gesù replica con un'altra domanda: chi si è comportato da prossimo? Non si tratta di una sottigliezza, tutt'altro.

Si corre il rischio di semplificare l'insegnamento di questo brano con la spiegazione che il prossimo è chiunque versi in necessità e abbia bisogno. Non è questo il pensiero dell'evangelista: non è il bisognoso ad essere prossimo del Samaritano ma, al contrario, è il Samaritano a sentirsi prossimo del malcapitato. Questo significa che l'essere prossimo non nasce da emergenze sociali, come persecuzioni, ingiustizie, malattie, povertà, disagi ecc., che possono far sorgere sentimenti di filantropia. Essere prossimo, invece, è una disposizione interiore, radicata nella natura umana, per cui ogni persona si sente solidale con coloro che incontra.

È quello che Gesù mette in evidenza nella storia del Samaritano, sottolineando la grande premura nei confronti del malcapitato come riflesso di un profondo e radicato senso di umanità. La prossimità coincide con la fraternità, con la capacità di condividere le vicende di coloro che camminano sulla stessa strada. Non si tratta quindi di semplice socialità, ma di andare alla radice della socialità. Potremmo dire, secondo lo spirito della narrazione lucana, che Gesù non mira tanto a elogiare una buona azione



La parabola del Buon samaritano (Lc 10,25-37)

sociale, quanto piuttosto a far emergere l'uomo sociale, la persona umana che, nella libertà e nella verità del suo essere, vive un'apertura esistenziale verso gli altri, al punto da essere sempre pronta a farsi carico di loro. Questa disponibilità radicale non può venire che dalla coscienza dell'unica appartenenza alla stessa fonte di vita, la consapevolezza cioè di essere figli dello stesso Padre.

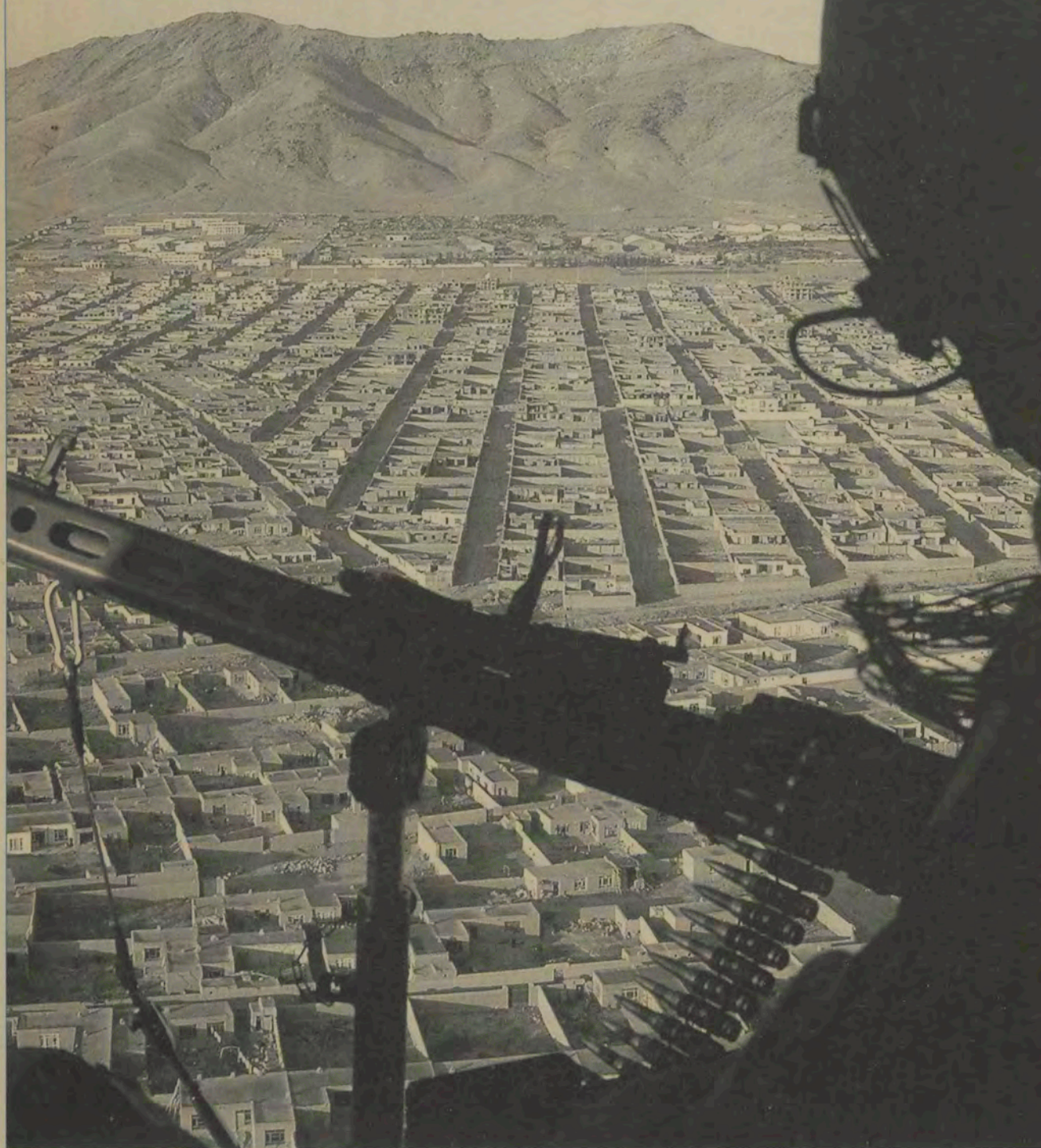
La conseguenza di questo itinerario è chiara: l'uomo si fa tanto più filantropo quanto più diviene sensibile all'unica paternità divina, radice dell'unità della famiglia umana. È una verità che trova la

più evidente conferma nella storia del cristianesimo, con tanti santi, buoni samaritani, che hanno tradotto l'amore per Cristo e per la Chiesa in autentiche attività caritative, prevenendo i tempi degli interventi delle istituzioni pubbliche e filantropiche. Anche il Beato Giovanni Battista Scalabrini si trova a suo agio nella lunga lista dei santi, che per amore di Gesù Cristo si sono consumati per il prossimo, soprattutto per i migranti. Diceva che "dov'è il popolo che lavora e soffre, ivi è la Chiesa, perché la Chiesa è la madre, l'amica, la protettrice del popolo e per esso avrà sempre una parola di conforto, un sorriso, una benedizione".

Gabriele Bentoglio

Clic

di Prospero Cravedi





L' 8 agosto del 1991 la nave Vlora, carica di ventimila albanesi, giunge nel porto di Bari. E' un groviglio di corpi aggrappati e disperati. C'è una città incredula e stordita. E c'è uno stadio di calcio vuoto, dove dopo lunghissime operazioni di sgombero del porto gli albanesi vengono rinchiusi prima del rimpatrio.

Solo in 1.500 riuscirono a rimanere in Italia, mentre gli altri vennero rispediti a bordo di aerei di Stato in Albania facendo loro credere che sarebbero stati trasferiti a Roma. Prima di questo epilogo, la televisione italiana aveva continuato a trasmettere per giorni e giorni scene che in Italia non si erano mai viste: l'arrivo della nave che lasciava immaginare un'invasione sulle coste italiane; l'interno del vecchio stadio di Bari, dove gli albanesi erano lasciati sotto il sole, senza servizi igienici, senz'acqua tranne quella sparata dagli idranti; i sacchi di pane che venivano lanciati dagli elicotteri; la polizia che dava ordini con i megafoni.

Se l'obiettivo era di impaurire gli italiani e dissuadere gli albanesi a venire in Italia, le im-



La nave dolce

*Il film-documentario
 di Daniele Vicari
 sullo sbarco degli
 albanesi nel porto di
 Bari (agosto 1991)*

magini della televisione c'erano riuscite. O meglio: erano riuscite a far cambiare l'atteggiamento degli italiani nei confronti di tutti gli immigrati; mentre invece gli albanesi continueranno ad arrivare in Italia.

La memoria di quella vicenda è stata rinnovata nella recente Mostra del cinema di Venezia con il film-documentario di Daniele Vicari, "La nave dolce". Un docufilm fuori concorso, il cui titolo trova spiegazione nel fatto che la nave mercantile Vlora, partita dal porto di Durazzo con il suo carico di migranti, aveva appena trasportato tonnellate di zucchero da Cuba.

Vicari utilizza immagini di repertorio ed interviste esclusive ai protagonisti: utili per rinnovare la memoria, ed a far riflettere i giovani che di quella triste storia forse non ne hanno nemmeno sentito parlare.

Luciana Scevi

UNA GAMMA DI PRODOTTI INNOVATIVI PER TE E PER LA TUA CASA

BELLISSIMA CREATIVITY EVOLUTION

Styling più facile, ultrarapido
e che dura più a lungo



MAXISCALDASONNO EXPRESS

Più grande, più comodo,
caldo in soli 10 minuti

IMETEC ZEROLUCIDO

Protegge i tessuti
riduce l'effetto lucido



IMETEC ECO

100% di potenza aspirante,
fino al 50% di risparmio energetico*

*il confronto è effettuato con un aspirapolvere Imetec
da 2000W di potenza

IMETEC
ECO
TECHNOLOGY



IMETEC



Fondazione Moressa

Risorsa o problema?

Sono oltre 2 milioni i lavoratori stranieri in Italia, pari al 9,8% degli occupati; guadagnano meno degli italiani, ma fra loro, al contrario degli italiani, cresce il numero di imprenditori; pagano le tasse e dichiarano al fisco quasi 42 miliardi di euro.

Sono alcuni dati del Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione della Fondazione Leone Moressa, presentato in un convegno dal titolo "L'immigrazione in tempo di crisi". Dati che stanno a dimostrare che gli immigrati sono una risorsa e non un problema, soprattutto in questi tempi di crisi.

Una crisi che gli immigrati stanno pagando più di tutti, con un tasso di disoccupazione cresciuto dall'8,5% del 2008 al 12,1% del 2011, con retribuzioni inferiori in media di oltre 300 euro al mese rispetto ai lavoratori italiani e con il 42,2% delle loro famiglie che vivono al di sotto della soglia di povertà (quelle italiane sono il 12,6%).

Se da una parte l'impatto positivo della migrazione sull'economia viene ormai ampiamente riconosciuto, il tema della percezione positiva dei migranti non ha però registrato passi in avanti. Ed è questo il problema!

Giornata dei Migranti

Il tema della prossima Giornata mondiale del Migrante e del Rifugiato, che si celebrerà domenica 13 gennaio 2013, è "Migrazioni: pellegrinaggio di fede e di speranza", in sintonia con l'Anno della fede e della nuova evangelizzazione.



Migranti seduti sul cielo

Comple 80 anni una delle foto più celebri della storia dell'emigrazione, con undici operai seduti su una trave di acciaio a duecento metri di al-

tezza sopra Manhattan, al centro di New York. Ha per titolo "Lunchtime atop a Skyscraper" (Pranzo sul grattacielo), e ritrae la pausa pranzo di operai

quasi tutti di origine irlandese. Scattata il 29 settembre 1932 da Charles Clyde Ebbets, venne acquistata dal *New York Herald Tribune* per denunciare le condizioni di insicurezza nei posti di lavoro, ma presto divenne il riconoscimento del lavoro degli immigrati per la costruzione dell'America.

Secondo gli storici di Corbis Images, lo studio che ne detiene i diritti, si sarebbe trattato di uno spot promozionale: le persone sono veri lavoratori del cantiere, ma l'immagine sarebbe stata commissionata dal Rockefeller Center per lanciare un nuovo grattacielo. Erano gli anni della Grande Depressione e un newyorchese su quattro era senza lavoro: mostrare che continuavano i progetti edilizi iniziati negli Anni Venti, e tra questi il *Rockefeller Center*, era un'iniezione di fiducia per superare la crisi. □

U. Europea

Almeno altri due Paesi dovrebbero far parte dell'Unione Europea nel 2013: l'Albania e la Croazia. Per l'Albania il test cruciale saranno le elezioni parlamentari del 2013; per la Croazia saranno importanti i risultati nelle aree della giustizia, dei diritti fondamentali e della concorrenza.

Per la Serbia, la Turchia e la Bosnia-Erzegovina la strada è ancora in salita e vi sono ancora ostacoli importanti da superare.



Francia

Il Governo francese ha confermato, fino alla fine del 2013, il regime transitorio (che restringe l'accesso al mercato del lavoro) per i lavoratori bulgari e romeni.

Allo stesso tempo, con la fine del regime transitorio, si allargheranno da 150 a 291 le professioni che rumeni e bulgari potranno svolgere, sebbene sottostando ad altre condizioni: il prefetto del luogo in cui si esercita il lavoro dovrà a sua volta dare l'autorizzazione ed il datore di lavoro dovrà pagare una tassa all'Ofii, l'ufficio francese dell'immigrazione e dell'integrazione.



Germania

La Germania ha recentemente aumentato il sussidio mensile per rifugiati e richiedenti asilo. A questa attenzione nei confronti di una fascia svantaggiata, ha fatto da contrappunto un aumento notevole di domande di asilo da parte di gruppi di immigrati provenienti dalla Serbia e dalla Macedonia, tutti di origine Rom.

Nei loro confronti il ministro dell'Interno Friedrich è stato duro: "Accoglieremo i veri perseguitati, e non chi proviene da paesi sicuri"; e per i serbi ed i macedoni che si trovano già in territorio tedesco ha detto di concedere un sussidio, ma ridotto.



Rifugiati e lavoro

Su 12.083 richiedenti asilo o titolari di protezione internazionale intervistati nell'ambito del Progetto "Nautilus", solo 300 hanno avuto accesso al mercato del lavoro. Di questi solo 60 hanno un contratto e 8 sono avviati a percorsi di autoimprenditorialità con il sostegno di Unioncamere. Più del 70% dichiara di non capire e parlare l'italiano, il 25% lo parla male, e solo il 5% dichiara di conoscerlo discretamente. C'è resistenza a partecipare ai corsi di alfabetizzazione, perché non viene colto il legame con l'accesso al mercato del lavoro. □

Le rimesse degli immigrati

Nel suo discorso all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite a New York (27 settembre) il presidente del Consiglio Monti ha sottolineato che le rimesse degli immigrati "giocano un ruolo

chiave nello sviluppo di molti Paesi" e questo processo sarà facilitato dal raggiungimento degli obiettivi del G8 e del G20 per ridurre i costi globali medi del trasferimento di rimesse dal 10 al 5% entro il 2014. □

FAO

870 milioni di affamati

Una persona ogni otto non ha abbastanza cibo: sono ancora quasi 870 milioni le persone



che soffrono la fame nel mondo. I dati, relativi al biennio 2010-2012, sono stati diffusi dalla Fao, l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Agricoltura e l'Alimentazione, nel rapporto "The State of Food Insecurity in the World 2012". Il numero complessivo di quanti sono sottonutriti è calato (nel 2010 erano 935 milioni, e l'anno prima avevano superato il miliardo), ma resta inaccettabile. I dati fanno sperare di riuscire a raggiungere o avvicinare l'Obiettivo del Millennio, quello di dimezzare il numero di quanti soffrono la fame entro, il 2015.



OCSE

Nonstop dei flussi

Il rapporto Ocse 2012 dal titolo "Prospettive sulle Migrazioni Internazionali" evidenzia che in Italia i flussi immigratori non si arrestano nemmeno in tempo di crisi economica globale. L'analisi del "Capitolo Italia" del dossier stilato dall'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico si avvale degli ultimi dati Istat, secondo i quali nel 2011 i permessi di soggiorno per motivi di lavoro sono stati 119.000. □

Prostituite

In Italia sono oltre 6.200 le donne in strada, secondo il primo censimento dell'Istat. Le straniere sono il 56,7%, le italiane il 43,3%.

Tra le straniere la cittadinanza prevalente è la rumena (36,6%), seguita dall'ucraina, bulgara e polacca. L'età media è di 45 anni.

Il 70,2% di loro è separata dal coniuge e/o dai figli, il 55% ha perso un lavoro stabile, il 26,7% ha vissuto entrambe le situazioni.

Per quanto riguarda la salute, il 25,6% ha dichiarato di stare molto male.



U. Europea

Il 2013 sarà l'"Anno Europeo dei Cittadini". A vent'anni dalla nascita della cittadinanza europea si è voluto in questo modo celebrare l'anniversario, con l'obiettivo di aumentare la consapevolezza sulle implicanze che ne derivano. Con seminari, conferenze e campagne d'informazione verranno spiegati i diritti legati alla possibilità di vivere in altri Stati europei: il voto attivo e passivo nelle elezioni europee e locali, il riconoscimento di qualifiche accademiche e professionali, i diritti dei passeggeri e dei consumatori, l'accesso all'assistenza sanitaria e alla previdenza sociale.



Regno Unito

Secondo il sondaggio "British Social Attitudes" risulta che gli inglesi mostrano una crescente ostilità verso gli stranieri che si stabiliscono nel Regno Unito. Il 75% è favorevole ad una riduzione dell'immigrazione straniera, con un incremento del 65% rispetto a sei anni fa. Il 52% è contrario alla presenza degli immigrati per ragioni economiche, mentre il 48% valuta negativamente le migrazioni per motivi culturali.



Albania

Il Vescovo di Scutari, Angelo Masafra, presidente della Conferenza Episcopale Albanese, ha preso posizione contro la legge del Kanun, antica consuetudine albanese che riconosce il diritto di vendicare l'uccisione di un familiare colpendo i parenti maschi dell'assassino fino al terzo grado. Con un decreto emesso in base al diritto canonico, il vescovo ha sottolineato la contraddizione tra questa tradizione e la legge di Dio, ed ha chiesto alle autorità giudiziarie albanesi ad applicare la giusta pena per chi uccide, specie per vendetta.

CEMi

Rom e Rifugiati

Preoccupazione per la ripresa degli sgomberi dei campi rom e per la situazione dei rifugiati che provengono dall'Africa in seguito alla cosiddetta "primavera araba", perché il 31 dicembre 2012 scadrà per loro il permesso di soggiorno per motivi umanitari. Le hanno espresse i Vescovi che fanno parte della Commissione Episcopale per le migrazioni (CEMi).

In riferimento agli sgomberi è stato sottolineato che sono stati fatti "senza un preciso progetto abitativo futuro, annullando la prospettiva indicata dall'Europa e re-



cepita in un recente Piano integrazione nazionale.

La ripresa degli sgomberi porta anche con sé l'annullamento dei progetti scolastici per i minori presenti nei campi, mettendo a rischio un diritto/dovere fondamentale".

L'EMERSIONE

La dichiarazione di emersione del rapporto di lavoro irregolare a favore di lavoratori stranieri, la cosiddetta sanatoria 2012, ha avuto un esito inferiore alle attese.

E presenta ancora delle incognite.

Sempre per via telematica, ma senza l'assillo di non fare in tempo ad inserire i propri dati. Ma non è bastato: la sanatoria 2012 per la regolarizzazione degli immigrati stranieri che lavoravano senza contratto è stata un flop in termini numerici: appena 134.576 domande inviate, a fronte di un numero che si presumeva attestarsi attorno alle 350mila unità. Si tratta di circa un terzo rispetto alle sanatorie del 2009 (295.112), e un settimo sulle domande presentate nel 2002 (701.906).

Sono esiti che erano stati preannunciati da varie Associazioni che si occupano di immigrati, in ragione dei requisiti richiesti: dimostrare la presenza nel territorio italiano prima del 31 dicembre 2011 e pagare una tassa forfettaria. Il primo in carico all'immigrato, il secondo al datore di lavoro, che contestualmente alla dichiarazione di emersione doveva pagare la somma di 1.000 euro per ogni lavoratore irregolare, oltre alla regolarizzazione delle somme dovute a titolo retributivo, contributivo e fiscale. Cifra che non sarebbe stata restituita in caso di mancata regolarizzazione dell'immigrato.

Altri aspetti critici erano: solo i datori di lavoro potevano presentare domanda, e non i diretti in-

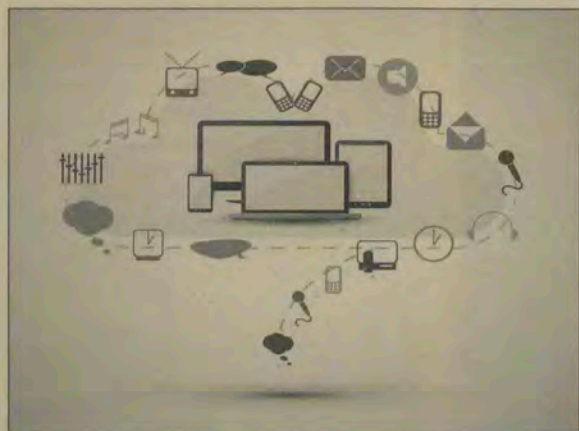


teressati; il lavoratore doveva avere un rapporto di lavoro almeno di tre mesi prima dell'inizio della regolarizzazione; il lavoro doveva risultare a tempo indeterminato o determinato, e non a part-time (soltanto i domestici potevano essere assunti con un minimo di 20 ore settimanali).

A fronte di tutto questo, l'esito dell'emersione del lavoro irregolare non solo ha avuto un numero di richieste molto più basso delle aspettative, ma ha mostrato delle evidenti anomalie. Anzitutto risulta che l'87% di coloro che venivano fatti lavorare irregolarmente erano badanti e colf, e che il Marocco, di solito assente nel settore domestico, ha presentato ben 11.368 moduli (su 13.922) per tale tipologia lavorativa. Discorso analogo per Bangladesh, Egitto e Pakistan.

Si è dunque di fronte ad un presumibile aggiramento della realtà occupazionale, che si capisce se si considerano i costi della somma forfettaria a carico del datore di lavoro: circa 2 mila euro per una richiesta di colf o badante; circa 6 mila euro per lavoratori nei settori come l'edilizia e l'agricoltura.

Queste anomalie, oltretutto, stanno pregiudicando il successo delle pratiche di regolarizzazione presentate. □





MASTER

Università di Bergamo www.unibg.it

Diritto delle Migrazioni

Sta per concludersi con successo la seconda edizione del Master in “Diritto delle Migrazioni”, che si tiene presso l’Università degli Studi di Bergamo. Qualità delle lezioni, composizione multietnica dell’aula, collaborazione con l’Oim (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni) e con la Rappresentanza in Italia della Commissione Europea, fa di questo Master un luogo di seria formazione e di ottima opportunità per chi intende svolgere la propria attività lavorativa nel settore delle migrazioni, in continua espansione.

E’ diretto dalla Professoressa Paola Scevi, alla quale va il merito di aver inserito il “Diritto delle migrazioni” nelle sedi universitarie in cui ha insegnato. Il Master si caratterizza per la formazione giuridica, indispensabile per chi gestisce i fenomeni migratori a livello nazionale e internazionale o intende investire le proprie capacità per diventare esperto delle migrazioni dal punto di vista giuridico, sociale, amministrativo e della comunicazione.

La prossima edizione avrà inizio a metà febbraio 2013.

La domanda di preiscrizione ed il bando si trovano nel sito dell’Università (www.unibg.it).



KEBAB

A Capriate, settemila abitanti in provincia di Bergamo, l'amministrazione leghista ha messo il veto alla vendita del Kebab. Sarà interessante vedere se, in caso di vittoria Pd-Pdl, la carne arrostita turca tornerà sui banchi del paese.

(P. Berizzi, *la Repubblica*, 28.7.2012)

AMANTE DEI BIANCHI

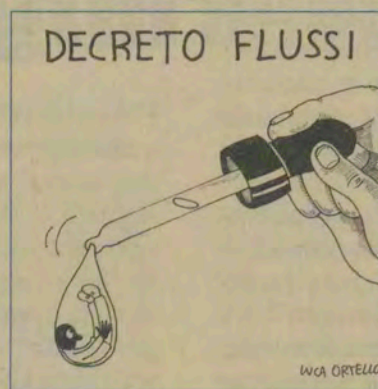
Marine Le Pen è figlia di cotanto padre, di quel Jean-Marie Le Pen che in Francia aveva avuto qualche successo politico dando contro agli immigrati. Marine, ora leader del Front National, ha avuto la sfortunata idea di dire "Amo soprattutto i bianchi". Sul web continuano a sbeffeggiarla riferendosi ai bottiglioni di vino bianco.

(P. Capoccia, *La stampa*, 30.7.2012)

BURQA

Proibire il burqa, come deciso in Francia e Belgio (e come vorrebbe una legge in discussione in Italia) è un segnale di regressione della libertà religiosa in Europa. A sostenerlo non è qualche predicatore islamico, ma Hillary Clinton, segretario di Stato degli Stati Uniti.

(M. Nava, *Corsera*, 1.8.2012)



MISS ITALIA

"Illustrissimo Presidente, ho diciotto anni, sono nata a Roma e non ho la cittadinanza italiana". Ha scritto così al Presidente della Repubblica napoletano Nayao mi Andibudage, una delle 20 con-

correnti per Miss Italia nel mondo. Ma non basta la bellezza; bisogna cambiare la legge.

(A. Rosso, *Il Ticino*, 28.8.2012)

TURISTI PER CASO

"Noi siamo la regione più turistica d'Italia. Ragionando sull'idea che tutti coloro che nascono qui sono italiani, dovremmo dare la cittadinanza anche a chi nasce qui per caso da villeggianti".

Il "ragionamento" è dell'assessore ai flussi migratori della Regione Veneto, un certo Stival.

(*Il Giornale di Vicenza*, 15.9.2012)

BRUTOCCHIO

Al festival del cinema di Venezia si dice che al posto di Bellocchio ha vinto un film coreano, come se "coreano" fosse un giudizio negativo. Ma nessun film è coreano, è solo bello o brutto.

(F. Piccolo, *La lettura*, 16.9.2012)

SANS PAPIER

Sempre di più il web diventa il nostro passaporto esistenziale. Chi non è su Internet semplicemente non esiste: è un *sans papier* dell'era digitale.

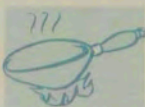
(M. Sideri, *La lettura*, 18.9.2012)

Mondi & Gusti

della Signora Pepa

Ingredienti: (per 6 persone)

2 l di gelato alla vaniglia
1 uovo
1 tazza di farina
¾ tazza di acqua
1 ½ tazza di pangrattato
2 cucchiai di cocco grattugiato
5 tazze di olio



Preparazione:

20 minuti + alcuni
giorni di freezer



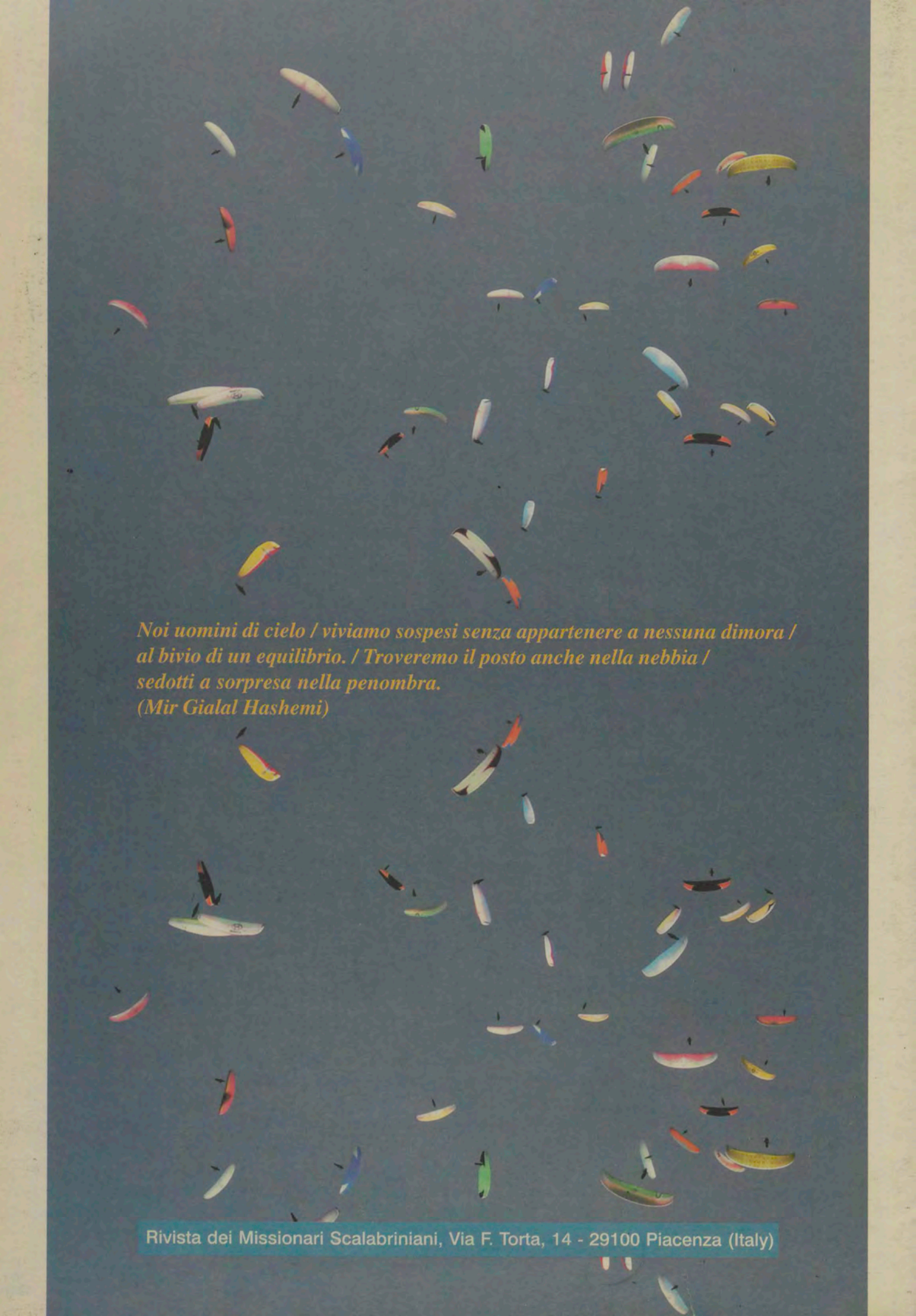
Gelato fritto

Cina *al cocco*

Formate 6 grosse palline di gelato e mettetele nel freezer. Fate una densa pastella con l'uovo, la farina e l'acqua. Immergete le palline di gelato nella pastella, avvolgetele bene nel pane e nel cocco grattugiati e riponetele nel freezer per alcuni giorni (è molto importante che il gelato sia ben congelato).

Riscaldare l'olio e immergete per qualche secondo, una alla volta, le palline di gelato finché si dorano.

Servitele subito con del caramello o con un coulis di frutta.



*Noi uomini di cielo / viviamo sospesi senza appartenere a nessuna dimora /
al bivio di un equilibrio. / Troveremo il posto anche nella nebbia /
sedotti a sorpresa nella penombra.*
(Mir Gialal Hashemi)